Sinistra Sindacale

CGIL

PERIODICO
DI LAVORO SOCIETÀ
PER UNA CGIL
UNITA E PLURALE
SINISTRA SINDACALE
CONFEDERALE

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016. Direttore Riccardo Chiari.

WWW.SINISTRASINDACALE.IT

IL 20 NOVEMBRE SCIOPERO GENERALE

Tuttə unitə nella lotta!

SINISTRA SINDACALE

Per la quarta volta di fila un tronfio Salvini annuncia di aver abolito la Fornero. Ma la legge di bilancio tutta tagli e cannoni (14 miliardi in più, a debito, per le spese militari!) ai pensionatə presenti e futuri porta in dono - come di consueto... - il taglio delle rivalutazioni, cioè la riduzione perenne delle pensioni rispetto al crescente aumento del costo della vita.

Pensionatə e lavoratrici e lavoratori dipendenti sono già taglieggiati da un fiscal drag che negli ultimi anni ha estorto loro almeno 30 miliardi in maggiore Irpef, mentre il governo Meloni ha continuato - e continua con questa legge di bilancio - a premiare evasori e lavoro autonomo estendendo una flat tax che distrugge ogni progressività fiscale e crea cittadini di serie A e serie B di fronte al fisco.

Anche la risposta a studentə e giovanə non si è fatta attendere: manganello e ulteriori tagli alla scuola (meno 7mila tra insegnanti e personale Ata - persino la timida Cisl accenna a qualche protesta); prebende per la scuola privata. Per non parlare dell'affossamento definitivo della sanità pubblica, con la spesa che scende ulteriormente in rapporto al Pil, sprofondandoci agli ultimi posti in Ue e Ocse, con voucher e incentivi per la sanità privata.

Nel mentre avanzano - nella totale inazione governativa - la desertificazione industriale, del Mezzogiorno in particolare, il dissesto idrogeologico e la crisi climatica, l'aumento delle povertà e delle diseguaglianze, la precarietà lavorativa, la strage quotidiana di morti e infortuni sul lavoro.

Scioperare è un sacrifico enorme per lavoratrici e lavoratori già con salari e stipendi tra i più bassi d'Europa, ma lo sciopero generale del prossimo 20 novembre si carica ogni giorno che passa di nuovi significati e obiettivi in una situazione complessiva di disagio sociale che solo la maggioranza a guida neofascista si ostina a non vedere.



Perfino l'Istat - reo di squadernare i veri dati della situazione economica e sociale - è diventato un nemico per il governo...

Il nostro sciopero generale - sacrosanto per voler cambiare radicalmente queste politiche - si connette volutamente con la grande mobilitazione giovanile in atto in tutta Europa. Il 20 novembre è il giorno della mobilitazione continentale di giovanə e studentə per la pace e contro il riarmo, per la difesa della scuola pubblica, per la riconversione ecologica, per il diritto ad un lavoro stabile, dignitoso, ben retribuito. In una parola, per un futuro diverso. Tutte e tutti insieme possiamo conquistarlo! ●

(2 novembre 2026)

il corsivo

CRIMINI DI PACE, SEI VITTIME NEL "MERCOLEDÌ NERO" DEL LAVORO

Continuano a morire gli operai, giovani alle prime armi e anziani che dovrebbero già avere una meritata pensione. La terrificante lotteria dei morti sul lavoro registra ogni giorno, due, tre, quattro uomini e donne che si ritrovano in mano il biglietto sbagliato, quello che non ti dà più la possibilità di tornare a casa la sera.

Dopo l'ultimo, terribile "mercoledì nero" di inizio novembre, quando a perdere la vita sono stati addirittura in sei in sole ventiquattro ore, il magistrato Bruno Giordano, ha ricordato che non ci si può limitare alla stretta cronaca. "Oggi sul lavoro qualcuno ha ucciso operai a Novara, Porto Marghera, Piacenza, Benevento e Lecce. Come a Brandizzo, Suviana, Firenze, Calenzano e Casteldaccia. Il fatto che si muoia in cinque luoghi diversi non significa che non sia un'altra strage, come ogni giorno", ha denunciato l'ex direttore generale dell'Ispettorato nazionale del lavoro. "Ma in questo paese, le istituzioni che si occupano di sicurezza e salute sui luoghi di lavoro hanno una coscienza?". Già, perché gli 'operaicidi' sono una costante del modello produttivo italiano. Crimini di pace che dovrebbero smuovere le coscienze non soltanto nelle fabbriche e nei cantieri, ma anche nei palazzi della politica.

Quest'anno l'ecatombe ha raggiunto e superato quota 700 solo nei primi nove mesi dell'anno. I dati Inail registrano anche più di 400mila denunce di infortuni, in aumento del 5,4% rispetto al 2025. Ancora una volta, una costante degli ultimi decenni, viene confermata la media di tre lutti al giorno, compresi domeniche e festivi.

Nello stesso periodo di tempo, ultima sconfortante annotazione, ci sono state anche 56.388 denunce presentate all'Inail relative a infortuni di giovanissimi, con 13 incidenti mortali. Ben 664 denunce hanno riguardato studenti che erano impegnati nel famigerato percorso 'formazione scuola-lavoro'. Fino a quando potremo tollerare l'intollerabile?

Riccardo Chiari

20|2026 9 NOVEMBRE

PACE E GUERRA

Lorenzo Kamel: Israele-Palestina, "La negazione, la disumanizzazione degli altri genera mostri. Le tenebre non possono scacciare le tenebre"

FRIDA NACINOVICH



Storico, autore di numerose pubblicazioni, professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali all'Università di Torino e alla Luiss di Roma, Lorenzo Kamel è un profondo conoscitore delle questioni mediorientali e in particolare del conflitto ad alta e bassa intensità che ha contraddistinto, a partire dal secondo dopoguerra, la nascita e l'espansione dello Stato di Israele. Compreso naturalmente il terribile, agghiacciante avvitamento degli ultimi tre anni che ha portato la Corte penale internazionale de L'Aja a disporre mandati di arresto sia per alcuni dirigenti palestinesi di Hamas che per i governanti israeliani Benjamin Netanyahu e Yoav Gallant. Nei confronti di questi ultimi i mandati sono stati emessi per crimini di guerra e crimini contro l'umanità, tra cui l'uso della fame come strumento bellico, omicidio, persecuzione e atti disumani commessi nella Striscia di Gaza. In parallelo è in corso la causa intentata dal Sudafrica contro Israele davanti alla Corte internazionale di giustizia, con sede nella stessa città olandese e che giudica il comportamento degli Stati, sempre in merito alle operazioni militari nella Striscia di Gaza. L'accusa del Sudafrica è quella della violazione della Convenzione del 1948 per la prevenzione e la punizione del crimine di genocidio. Il suo ultimo libro 'Storia senza padroni' (Einaudi) analizza come una memoria storica selettiva abbia ridotto l'universalismo e la storiografia a un'esclusiva occidentale, oscurando pensatori e figure di altre culture. Il dibattito pubblico contemporaneo sembra bloccato in una guerra culturale senza via d'uscita.

Professore, a che punto è la notte? É possibile ipotizzare qualche novità umanitaria, dopo circa 100mila morti nella quasi totalità fra la popolazione civile palestinese?

"Martin Luther King disse che 'Le tenebre non possono scacciare le tenebre: solo la luce può farlo'. La diplomazia e il diritto internazionale, come i tribunali dell'Aja, dovrebbero rappresentare, in linea di principio, una delle componenti cardine di quella 'luce', formata da regole condivise per fermare la legge del più forte. Tuttavia, quando gli Stati neutralizzano questi strumenti per calcolo geopolitico, la luce si affievolisce, lasciando spazio al puro scontro di potenza. Ciò ha delle conseguenze drammatiche, tanto più in un contesto profondamente asimmetrico. La negazione e la disumanizzazione degli 'altri' è ben visibile tanto tra i palestinesi quanto tra gli israeliani: la pluridecennale presenza di un esercito occupante e di milioni di civili sotto occupazione militare è invece una condizione vissuta, rispettivamente, solo da una delle due parti in causa. Quest'ultima, sul piano umanitario, non può comunque aspettarsi alcuna novità sostanziale dalle aule dell'Aja, i cui tempi procedurali sono notoriamente lunghi e si misurano in anni. Nel breve termine, una svolta reale per la popolazione civile palestinese dipenderà da un mutamento della volontà politica e militare degli attori sul campo. Ciò appare assai improbabile, a maggior ragione in una fase in cui le autorità israeliane e quelle statunitensi hanno altre priorità, incluso un possibile attacco nucleare contro l'Iran".

Il voto per la Knesset, il Parlamento israeliano, ha visto il governo uscente di Netanyahu conquistare 53 seggi dei 120 a disposizione, mentre l'opposizione di centrodestra guidata dall'ex capo di Stato maggiore dell'esercito Gadi Eisenkot ne ha ottenuti 48, e la coalizione elettorale che riunisce le principali forze politiche arabo-israeliane 19. Come valuta e che cosa c'è da aspettarsi dopo questo risultato, caratterizzato anche da un'affluenza elettorale record al 77,7%, la più alta dal 1999?

"È vero che Netanyahu ha perso circa sette seggi dal 2022. Ed è anche vero che una parte significativa dei cittadini israeliani vuole vederlo fuori dai giochi. Eppure, nonostante le decisioni della Corte penale internazionale e i fallimenti interni legati ai crimini del 7 ottobre, il Likud resta il primo partito nazionale. L'unico modo per mettere da parte Netanyahu passa attraverso l'ampia minoranza nazionale palestinese. E ciò è un paradosso, visto che la competizione elettorale si è consumata all'interno di un

CONTINUA A PAG. 3 ›

LORENZO KAMEL: ISRAELE-PALESTINA, "LA NEGAZIONE, LA DISUMANIZZAZIONE DEGLI ALTRI GENERA MOSTRI. LE TENEBRE NON POSSONO SCACCIARE LE TENEBRE"

CONTINUA DA PAG. 2 >

perimetro ideologico in cui la negazione dei diritti fondamentali del popolo palestinese sono la normalità politica. Il partito arabo-palestinese Ra'am è già entrato nella coalizione di governo Bennett-Lapid nel 2021: un precedente storico dunque esiste. Tuttavia, un'alleanza tra Eisenkot e i partiti arabo-palestinesi negherebbe le sue stesse promesse elettorali e, soprattutto, il suo passato. Nel 2018, da Capo di Stato Maggiore israeliano, Eisenkot schierò e rivendicò l'uso di cento cecchini a Gaza durante la 'Grande Marcia del Ritorno', provocando 6.106 feriti e 183 morti, tra cui 35 minori, giornalisti e medici. È anche il teorico della 'Dottrina Dahiya', che teorizza una potenza di fuoco deliberatamente sproporzionata rispetto all'offesa iniziale. Il leader del partito arabo-palestinese Ta'al, Ahmad Tibi, ha pubblicato un post su X in cui ha scritto 'o Tibi o Bibi', che significa: o vi alleate con noi palestinesi, oppure vi tenete Netanyahu. Bisogna capire se Eisenkot è disposto a fare lo stesso dall'altra estremità del fronte. Mentre attendiamo la risposta, penso sia importante tenere a mente che la democrazia israeliana esclude 6 milioni di palestinesi le cui vite controlla completamente e tiene altri 8 milioni tagliati fuori in esilio senza alcun 'diritto al ritorno'. A Gerusalemme Est ci sono circa 350mila palestinesi che pagano le tasse allo Stato d'Israele, ma che non possono votare alle elezioni politiche israeliane. Tutti aspetti che vale la pena tenere a mente".

Anche in Cisgiordania, Israele sta prendendo ogni giorno nuove terre ai palestinesi. Solo nell'ultimo mese sono stati contati 561 attacchi da parte dei cosiddetti coloni, appoggiati invariabilmente dall'esercito, tra violenze di ogni genere. Nel silenzio, o quasi, della comunità internazionale. Nel mentre la Striscia di Gaza continua a essere bombardata, solo domenica scorsa ci sono state altre dieci vittime. Che fine ha fatto il 'Board of peace', l'iniziativa di Donald Trump che in teoria doveva fermare la guerra e avviare la ricostruzione di un territorio tornato, letteralmente, all'età della pietra?

"Prima di rispondere mi lasci ricordare che la Russia è il Paese più sanzionato al mondo. L'Iran è il secondo. L'Unione europea resta invece ancora oggi il primo partner commerciale dello Stato d'Israele. Tenendo a mente questa enorme asimmetria, credo sia importante sostenere il disarmo di tutte le parti coinvolte. Il 'Board of peace', così come molti dei nostri paesi, chiede alla popolazione sotto occupazione di disarmarsi, ma non lo hanno mai chiesto alla potenza occupante, a cui forniscono enormi quantità di armi, e dalla quale ne acquistano ancora di più. Le persone che chiedono ai palestinesi un completo disarmo sono quasi sempre le stesse che non hanno mai fatto nulla contro una pluridecennale occupazione. Voglio ricordare che l'occupazione si distingue dall'annessione e dal colonialismo per la sua durata temporanea. Se un'occupazione non è temporanea, e mira a cancellare il diritto all'autodeterminazione di uno di questi due popoli, è evidente che chi fornisce armi e sostegno a tutto ciò, come alcuni paesi europei, ne diventa parte in causa. Tornando al cosiddetto 'Board of peace', nel quale Donald Trump si è auto-nominato presidente a vita, i membri sono chiamati solo a ratificare le sue decisioni. Inoltre, nel board, che è in sostanza una sorta di mini-Onu privata nelle mani di Trump, non siede alcun palestinese ed è composto per circa il 95% da uomini. Ne fanno parte Blair, Netanyahu, e diverse altre figure condannate o ricercate per gravi reati, compresi, come nel caso di Trump, reati sessuali. In conclusione, il 'Board di Trump' non ha fermato la violenza, bensì l'ha, per così dire, addomesticata. Ha reso la distruzione tollerabile agli occhi di molti attori esterni che vogliono perseguire i propri interessi, senza incorrere in possibili ripercussioni".

Milioni di persone sono scese in piazza contro la carneficina nella Striscia di Gaza, anche nella nostra penisola. Dal canto suo, il governo Meloni ha licenziato un disegno di legge, il 'ddl antisemitismo', che ha iniziato il suo iter parlamentare. Quale è il suo giudizio su questo provvedimento? In parallelo il movimento di solidarietà con il popolo palestinese viene liquidato come una questione di ordine pubblico. Li definiscono sbrigativamente 'propal'...

"Il termine 'propal', in riferimento a milioni di persone che mostrano interesse per la Storia e le cicatrici del popolo palestinese, mira a semplificare e incasellare un fenomeno ben più profondo e articolato, per renderlo inefficace. Chi lo utilizza ci dice molto di sé e poco di ciò che sta avvenendo. Quanto al resto, sostenere che la critica a Israele sia legittima solo se 'coerente' a quella verso altri Stati, è un criterio molto vago. Trasformare questa ambiguità in norma comprime lo spazio democratico, legittima repressione nelle piazze e impone l'autocensura. Non tutti sembrano comprenderne i rischi. E questo è grave. Tanto più che l'ordinamento penale italiano dispone già, attraverso la Legge Mancino (L.205/1993, ndr), di strumenti idonei a sanzionare qualsiasi discriminazione o incitamento all'odio su base etnica, razziale o religiosa. L'introduzione di questo dispositivo creerebbe un'asimmetria giuridica: mentre per le altre minoranze - colpite da islamofobia, transfobia, antiziganismo, sentimenti antipalestinesi e tanto altro - non esistono specifiche definizioni recepite per legge a loro tutela, per una sola comunità si introdurrebbe un regime di eccezionalità. Tale scelta, oltre a dividere la stessa comunità di riferimento - tutt'altro che coesa rispetto a questo disegno di legge -, rischia di risultare politicamente e giuridicamente controproducente per le stesse comunità ebraiche".

(3 novembre 2026)

PACE E GUERRA

ISRAELE: UN DIFFICILE STALLO

FRANCESCO BARBETTA

Dopo le elezioni la politica israeliana si trova in una situazione di stallo. L'aritmetica parlamentare dice che il blocco anti-Netanyahu dispone di 67 seggi contro i 53 della coalizione uscente. Questi 67 si compongono di 48 parlamentari del blocco del cambiamento guidato da Gadi Eisenkot (il suo partito Yashar, insieme a Beyachad di Naftali Bennett e Yair Lapid, i sionisti socialisti dei Democratici di Yair Golan e Israel Beitenu di Avigdor Lieberman) e di 19 parlamentari dei partiti arabi, Ra'am e Lista Comune, frutto di un'affluenza record della società araba. Cinque di questi sono riconducibili ai comunisti di Hadash. Bisogna ricordare che Ebraismo della Torah Unito, un partito haredim, ha già detto di non sentirsi più legato al Likud.



Le elezioni hanno visto una buona performance della sinistra israeliana. I Democratici hanno ottenuto complessivamente 8 seggi, portando alla Knesset il loro presidente Yair Golan, la conferma dei parlamentari uscenti Naama Lazimi, Gilad Kariv e Efrat Rayten, l'ingresso di Yaya Fink, proveniente da Histadrut, Omri Ronen dell'organizzazione della società civile, molto attiva dalle manifestazioni contro la riforma della giustizia, Brothers and Sisters in Arms e Gaby Lasky e Michal Rozin con un passato in Meretz. Il grosso dei voti raccolti viene da Tel Aviv, dove hanno ottenuto il 21,3%, e altre zone del Centro e nello Sharon come Givatayim, Ramat HaSharon, Hod HaSharon e Ramat Gan. Nei kibbutz hanno ottenuto il loro risultato migliore, l'80,8% di Pelech. Onorevole anche il 10,4% di Haifa, ma nelle città delle periferie il partito raramente supera la soglia di sbarramento.

I governi possibili sono due. Nel primo scenario Eisenkot, alla guida del suo blocco, offrirebbe al Likud di entrare in un esecutivo da lui presieduto. Il Likud dovrebbe accettarne la sua premiership mentre Netanyahu dovrebbe risolvere la propria posizione giudiziaria con un patteggiamento o con una grazia. È assai più probabile, però, che Netanyahu preferisca tenere in stallo le trattative fino alla scadenza del mandato per formare il governo, logorando Eisenkot e cercando di spaccare il blocco, nella speranza di andare a nuove elezioni che per lui sarebbero preferibili a un governo guidato da Yashar.

Il secondo scenario prevede un governo di minoranza di 56 parlamentari, con Ra'am dentro la maggioranza e la Lista Comune fuori ma astenuta al voto di fiducia. In questo caso 56 voti favorevoli contro 53 contrari sarebbero sufficienti a farlo nascere. Eisenkot ha posto delle condizioni molto chiare dichiarando di tenere la porta aperta a ogni eletto che accetti tre principi: Israele come Stato ebraico, democratico, liberale ed egualitario fedele alla Dichiarazione d'Indipendenza, servizio militare, nazionale o civile per tutti e Hamas come organizzazione terroristica da distruggere. Un accordo con gli arabi necessita che Ra'am accetti come obiettivo la sconfitta di Hamas mentre Lieberman e Bennett dovrebbero spiegare ai propri elettori perché siedono in un governo che si regge su Ra'am dopo che in campagna elettorale hanno affermato di non voler governare con forze arabe. Anche dopo il giuramento il governo dipenderebbe da intese con forze esterne alla coalizione. Un'astensione di Ebraismo della Torah Unito sui voti decisivi porterebbe l'opposizione da 53 a 46, ampliando lo spazio di manovra, ma i veri scogli restano la legge sulla leva e i fondi destinati al mondo haredi, quindi il bilancio.

Secondo la Legge fondamentale sulla Knesset, dopo l'insediamento di un nuovo governo il bilancio deve essere approvato entro la più tarda tra due scadenze: il 31 marzo oppure il centoquarantacinquesimo giorno dal giuramento dell'esecutivo. Il termine può dunque slittare oltre marzo, dando al nuovo governo un'importante leva negoziale verso i partiti haredi che dovranno scegliere se restare ai margini dei centri decisionali o trattare con un esecutivo non guidato da Netanyahu.

Sul breve periodo il blocco del cambiamento lavora per ottenere la presidenza della Knesset per poter controllare agenda e funzionamento dell'aula. Ahmad Tibi, capo di Ta'al che fa parte della Lista Comune, ha già detto di voler portare i suoi voti a favore della sostituzione. Il principale candidato per questo ruolo sarebbe Lapid. ●

(4 novembre 2026)

Sinistra Sindacale
Periodico di Lavoro Società - per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 20/2026

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

L' "insurrezione" degli americani ha sconfitto Trump: CHE COSA FARANNO ORA I DEMOCRATICI?

PETER OLNEY* e **RAND WILSON****
*Direttore organizzativo in pensione dell'International Longshore and Warehouse Union (Ilwu)
** Ha ricoperto numerosi ruoli nel movimento sindacale, organizzatore di CHIPS Communities United

Nei mesi che hanno portato al 3 novembre, il sostegno a Donald Trump nei sondaggi di opinione ha continuato a cadere. Anche i sondaggi dell'amica Fox News lo mostravano solo al 30% di approvazione. Con la guerra contro l'Iran profondamente antipopolare alcuni dei suoi più sfegatati supporter sono passati all'altro campo. Anche l'ex deputata Marjorie Taylor Greene e il noto commentatore Tv Tucker Carlson l'hanno tacciato di tradire la sua stessa agenda "America First".

La rappresaglia di alte tariffe doganali contro molti Stati del mondo - e specialmente verso il nostro vicino settentrionale Canada - ha diffuso indignazione tra agricoltori e altri storici sostenitori conservatori. Niente, poi, infastidisce gli statunitensi quanto l'aumento del costo di benzina e diesel alla pompa di rifornimento. Infine, il terrore inflitto a molti immigrati ha aiutato a rovesciare i giudizi a suo favore, soprattutto tra i Latinos.

Le elezioni di medio termine hanno offerto alla sinistra e al movimento sindacale un'opportunità strategica per aiutare il partito Democratico a conquistare la maggioranza al Senato come alla Camera. Questo è parte della strategia "Block and Build" (blocca e costruisci) di eleggere Democratici per mettere un freno al Maga e affermare un'agenda politica più progressista. Ora, con maggioranze democratiche nelle due camere del Congresso c'è un'opportunità di far avanzare un'agenda di sinistra e a favore del lavoro non solo a parole.



Mentre scriviamo il conteggio dei voti è ancora in corso ma sembra chiaro che i Democratici sono proiettati verso un margine di 259 a 176 seggi alla Camera dei rappresentanti. Al Senato due seggi sono ancora da attribuire, ma i democratici hanno già un vantaggio di 54 a 44 seggi.

Mentre si avvicinavano le elezioni, Trump ha cercato di evitare una sconfitta repubblicana alla Camera chiedendo ai governi amici in Stati come il Texas di ridisegnare la geografia dei distretti elettorali per assicurare una maggioranza ai Repubblicani e tenere i Democratici lontano dal potere. Questa strategia gli si è ritorta contro malamente. Il governatore Gavin Newsom ha proposto e fatto passare un referendum per ridisegnare i distretti con la rimessa in gioco di altri cinque seggi per i Democratici in California. Un anno fa, sembrava impossibile che i Democratici potessero conquistare la maggioranza dei seggi per il Senato. Tuttavia, mentre l'indignazione verso Trump montava, i Democratici hanno vinto anche in Stati improbabili come Texas, Kansas, e South Carolina !

Accorgendosi di queste dinamiche Trump è diventato sempre più disperato e ha iniziato a usare i pieni poteri governativi per cercare di rubare le elezioni alla volontà popolare. Ha sguinzagliato gli agenti Ice nei collegi in bilico per terrorizzare potenziali elettori. Ha sfidato a priori i risultati in Stati quali l'Alaska, dichiarando che il disegno statale dei seggi ha facilitato l'elezione di un Democratico. Negli Usa, la materia delle procedure e certificazioni elettorali è sempre stata affidata agli Stati.

Gli organizzatori della sinistra hanno sempre sostenuto che la strada migliore per "fermare il furto del voto" era organizzarsi per creare una travolgente marea di votanti, tale da screditare ogni tentativo di delegittimare i risultati. Questa strategia ha funzionato, con la marea blu così alta che Trump ha dovuto annunciare di accettare i risultati elettorali.

Il ruolo del mondo del lavoro in queste elezioni è stato importante. Anche se l'adesione ai sindacati è significativamente ridotta, essi organizzano tuttora circa il 10% della forza lavoro. I sindacati sono le più grandi organizzazioni non finanziate dai ricchi che possono opporsi al fascismo del Maga.

Gli sforzi coraggiosi nel freddo ghiacciato del gennaio scorso in Minnesota mettono in luce questo ruolo.

CONTINUA A PAG. 6›

L' "INSURREZIONE" DEGLI AMERICANI HA SCONFITTO TRUMP: CHE COSA FARANNO ORA I DEMOCRATICI?

CONTINUA DA PAG. 5 >

Dopo che due giovani difensori degli immigrati, Renee Good e Alex Preti, sono stati uccisi dai colpi sparati dall'Ice, i dirigenti sindacali hanno mobilitato gli iscritti dei settori dei servizi e alberghiero per unirsi alle proteste di massa contro il terrore dell'Ice. Questi stessi sindacati, Service Employees International Union (Seiu) e Hotel and Restaurant Employees Union (Here) sono stati in prima linea nel lavoro sulle elezioni di medio termine.

Mentre la maggior parte dei dirigenti sindacali hanno lavorato sodo per denunciare l'agenda anti lavoro di Trump, molti iscritti ancora lo sostengono, in particolare nelle costruzioni. Alcuni sindacati del settore sono stati riluttanti nell'attaccare Trump per nome nei loro bollettini e periodici, anche se a volte ne hanno denunciato le politiche. Nelle costruzioni sono state perse migliaia di ore di lavoro a causa della cancellazione da parte del governo federale di installazioni solari ed eoliche. Ciononostante molti di questi sindacati hanno sfidato solo timidamente il supporto a Trump nella loro base.

Un dirigente sindacale degli edili che non si è sottratto dal criticare Trump è il presidente del Sindacato degli Imbianchini, Jimmy Williams. In risposta agli attacchi di Trump agli immigrati Williams ha dichiarato: "Non è il lavoratore immigrato che vuole fregarti, è il sistema economico che fa affari sui bassi salari e spingendo verso il basso le condizioni di lavoro".

L'onda blu democratica è stata definita da un'agenda di "accessibilità" (affordability) che ha spostato il partito da tematiche culturali e di identità politica all'avanzare gli interessi della classe lavoratrice contro quelli dei miliardari.

Nel suo discorso per la vittoria nella notte delle elezioni, parlando ai suoi sostenitori dopo aver strappato il seggio senatoriale del Texas, James Talarico ha detto: "Questa vittoria non riguarda il partito Democratico o quello Repubblicano. È molto più grande di questo. C'è qualcosa che non funziona in America. Anche la relazione tra noi non funziona. Perché la gente più potente nel mondo vuole che vada così". Talarico è il primo democratico eletto al Senato dal Texas da 38 anni a questa parte.

Nel suo discorso della vittoria il neo eletto senatore del Michigan, Abdul El-Sayed, ha parlato con forza a favore di un programma per i lavoratori e ha riconosciuto l'importanza del sostegno del mondo del lavoro. "La grandezza dell'America sta nella lotta sindacale dei delegati che respingono il giogo del profitto. La grandezza dell'America è la lotta per garantire a tutti noi l'assistenza sanitaria di cui abbiamo bisogno quando siamo malati. La nostra grandezza è la lotta per l'aria pulita, l'acqua pulita, e una buona abitazione. La nostra grandezza è la lotta per la paga uguale, il lavoro uguale e la piena libertà per i nostri corpi. Oggi questo significa combattere le grandi società e i miliardari, gli interessi particolari che hanno costruito questo sistema contro di noi per così troppo lungo tempo. E un ringraziamento speciale alle nostre sorelle e ai nostri fratelli lavoratori. Il vostro sostegno come seconda generazione di iscritti al sindacato ha significato molto di più di quanto voi immaginiate. Starò al vostro fianco nelle lotte dei lavoratori del Michigan".

El-Sayed, primo senatore musulmano negli Usa, riconosce con forza il gran lavoro di base per lui di dirigenti e iscritti al sindacato United Auto Workers. Questo sforzo è stato reso possibile dal fatto che il presidente di Uaw, Shaun Fain, ha conquistato la ri-elezione nel sindacato con un margine schiacciante. Il suo sindacato è stato uno dei primi a denunciare il sostegno statunitense al genocidio del popolo palestinese da parte di Israele.

Jacobin, un influente rivista socialista, ha sintetizzato due importanti lezioni dalle elezioni di medio termine: nessuna somma investita dai miliardari può superare il fatto che il dominio di Donald Trump sta arrivando alla fine, la sinistra ha molto più spazio per crescere, e siamo entrati in una fase di nuove possibilità per la politica statunitense.

Sebbene ancora una piccola minoranza, i socialisti avranno presto più membri nel Congresso quanto mai prima. Un'aggregazione (Caucus) dei socialisti ha l'opportunità di aiutarli a costruire un miglior rapporto di forze.

La questione maggiore rimane: i Democratici coglieranno il mandato progressista delle elezioni e assumeranno azioni coerenti o arretreranno nella fallimentare politica bipartisan? Un test sarà l'approccio del partito alla da lungo tempo dovuta riforma della legge sul lavoro. Rovesciare quasi cinquant'anni di deliberati attacchi ai lavoratori e alle loro organizzazioni richiederà al partito di opporsi agli interessi dei super ricchi e delle grandi imprese. Richiederà proporre riforme che diano reale potere ai lavoratori attraverso la contrattazione collettiva. Una riforma legislativa immediatamente necessaria deve richiedere agli imprenditori di riconoscere e contrattare con un sindacato con una semplice "tessera di iscrizione" o una richiesta della maggioranza dei lavoratori. Oltre questo, gruppi come l'Economic Policy Institute stanno chiedendo riforme che vadano ben oltre il PRO Act o il Faster Labor Contracts Act per triplicare l'iscrizione ai sindacati.

Il giorno dopo il voto, concordiamo con la visione del presidente del sindacato degli Imbianchini, Jimmy Williams, sul risultato delle elezioni di medio termine: "Se la storia recente può insegnarci qualcosa, dobbiamo avere un piano per combattere la guerra contro i lavoratori con soluzioni concrete. Impariamo dalla storia ed evitiamo di vacillare e di dividerci politicamente, portiamo avanti una vera campagna per porre fine alla guerra contro il lavoro, a partire dalla mobilitazione di piazza e dall'organizzazione di un movimento capace di ottenere risultati e risposte credibili".

(San Francisco, 5 novembre 2026
Traduzione di Leopoldo Tartaglia)

PACE E GUERRA

ANCORA IN MARCIA
tra Gravina e Altamura

"PER FARE LA PACE CI VUOLE CORAGGIO, MOLTO DI PIÙ CHE PER FARE LA GUERRA", PAPA FRANCESCO.

LUIGI ANTONUCCI
Lega Spi Cgil Barletta,
Assemblea generale Cgil Puglia

Nel marzo del 1959, in ambito Nato, il governo italiano (guidato da Amintore Fanfani prima e Antonio Segni poi) firmò un accordo bilaterale segreto con gli Stati Uniti. L'obiettivo degli Usa era posizionare missili a medio raggio (gittata di circa 2.400 km) abbastanza vicini da poter colpire la capitale sovietica Mosca e le città strategiche del blocco orientale in caso di attacco.

Tra il 1959 e il 1963, l'altopiano della Murgia, a cavallo tra Puglia e Basilicata, divenne uno dei punti nevralgici dello scontro geopolitico globale della guerra fredda. Lungo questo territorio vennero installate dieci basi militari segrete armate con missili balistici a medio raggio Pgm-19 Jupiter, dotati di testate nucleari all'idrogeno. La gestione operativa fu affidata alla 36ª Aerobrigata Interdizione Strategica dell'Aeronautica militare italiana, con comando generale presso l'aeroporto di Gioia del Colle (Bari), affiancata da personale Usaf che deteneva le chiavi di sblocco dei codici di lancio nucleari. Tra il 1960 e il 1961 diventarono operative 10 basi di lancio di forma triangolare, ciascuna dotata di tre missili (per un totale di trenta vettori nucleari attivi). Ogni missile montava una testata termonucleare W49 da 1,45 Megaton (circa cento volte la potenza della bomba di Hiroshima). Le rampe erano erette all'aperto, riparate soltanto da mantelli o capannoni retrattili (le cosiddette "gonne" di protezione). I missili venivano riforniti di carburante liquido (RP-1 e ossigeno liquido) solo in fase di pre-allarme ed erano pronti al lancio in circa quindici minuti.

La loro presenza rimase per gran parte ignota alle popolazioni locali e tenuta sotto stretta riservatezza, anche se non mancavano sospetti ed episodi critici. Infatti, durante un violento temporale, quattro missili furono colpiti da fulmini. In due di essi si innescarono le procedure chimico-fisiche preliminari di armamento della testata, fortunatamente bloccate dai sistemi di sicurezza automatizzata prima di qualsiasi detonazione.

I missili murgiani giocarono un ruolo decisivo nella crisi dei missili di Cuba dell'ottobre 1962, quando l'Unione Sovietica installò i propri missili nucleari a Cuba in risposta agli Jupiter presenti in Italia e in Turchia, e l'umanità arrivò a un passo dalla terza guerra mondiale. Il compromesso segreto siglato tra John F. Kennedy e Nikita Chruščëv previde la rimozione dei missili sovietici da Cuba a fronte del ritiro (ufficialmente presentato come un "ammodernamento") dei missili Jupiter dalla Murgia. Tra aprile e giugno del 1963, i missili murgiani vennero disarmati, smontati e riportati negli Stati Uniti, e la 36ª Aerobrigata venne disattivata.

Oggi, passeggiando nelle campagne dell'Alta Murgia, rimangono visibili i resti in cemento armato di diverse piazzole di lancio.

Il 13 gennaio del 1963, poco prima dello smantellamento ma a crisi oramai rientrata, si tenne la prima Marcia della Pace tra Gravina ed Altamura, promossa su impulso dell'intellettuale pugliese Tommaso Fiore insieme a movimenti per il disarmo, esponenti della sinistra e reti civiche di base. Sfilarono circa diecimila persone. Oltre a studenti e intellettuali, la manifestazione vide una massiccia partecipazione di contadini, braccianti e donne del territorio murgiano e lucano. Giunsero messaggi di sostegno da parte di illustri personalità del pacifismo e della cultura dell'epoca, tra cui il filosofo britannico Bertrand Russell, il pedagogista Aldo Capitini (ideatore nel 1961 della prima Marcia Perugia-Assisi) e il sacerdote pacifista don Andrea Gaggero.

L'eredità di quella prima marcia del 1963 viene periodicamente rispolverata e rinnovata in occasione di nuove crisi internazionali, corse agli armamenti o minacce di escalation nucleare globale. Lo scorso 24 ottobre ancora una volta c'è stato bisogno di ricordare al mondo che la pace è un elemento fondamentale per la costruzione del futuro. Anche questa volta la marcia Gravina-Altamura ha richiamato migliaia di persone (circa settemila) di tutte le età venute dalla Puglia e non solo, in rappresentanza delle tantissime associazioni pacifiste cattoliche e laiche con i loro striscioni. Non mancavano i gonfaloni dei molti Comuni che hanno dato la loro adesione e le bandiere arcobaleno, della Palestina e dei partiti della sinistra.

Folta la delegazione della Cgil, con la segretaria generale della Puglia, Gigia Bucci. I marciatori hanno affrontato gli oltre quattordici chilometri del percorso attraversando le strade di Gravina e i viottoli della Murgia per poi arrivare ad Altamura, dove il corteo è stato accolto da centinaia di bambini - che gridavano a squarciagola come solo i bambini sanno fare: "Vogliamo un futuro di pace" - ma anche dalle tante persone assiepate lungo la strada e sui balconi. La gioia di esserci ha cancellato la fatica.

La Puglia, nella non piacevole classifica delle servitù militari, è al terzo posto nel paese dopo la Sardegna e il Friuli Venezia Giulia.

MELONI DON RODRIGO e i giovani 'untorelli'

AL DISAGIO GIOVANILE IL GOVERNO DI DESTRA RISPONDE SOLO CON REPRESSIONE E NUOVI REATI.

VINCENZO SCALIA
Professore associato di Sociologia della devianza, Università di Firenze

Alessandro Manzoni, ne "I promessi sposi", raccontava delle grida emesse dalle autorità milanesi dell'epoca per contrastare il fenomeno dei 'bravi', ovvero, dei delinquenti al soldo dei signori. L'ennesimo decreto sicurezza varato dal governo Meloni, per quanto in uno scenario rovesciato, ci riporta ad una dinamica analoga.

Qui non siamo di fronte agli scherani dei potenti, che si fanno scudo della rendita di posizione dei loro protetti per ottenere protezione. Ci troviamo, al contrario, di fronte a un gruppo sociale troppo a lungo trascurato, frettolosamente etichettato ed eretto a spauracchio della convivenza civile, ovvero i giovani. Ai quali il governo in carica ha dedicato ben quattro decreti legge: quello anti-rave, il cosiddetto "decreto Caivano", il provvedimento "anti-maranza", e adesso quello varato nei giorni scorsi.



Sembrerebbe, insomma, esistere un certo livello di pervicacia nel perseguire politiche spiccatamente repressive nei confronti dei giovani piuttosto che provare ad analizzare la questione giovanile nelle sue mille sfaccettature e a prendere consapevolezza del carattere sociale e politico delle proteste di questi giorni. Si preferisce invece emanare delle grida manzoniane che, al contrario di quelle originali, sono efficaci nella misura in cui criminalizzano un'intera fascia della popolazione italiana e alimentano la propaganda 'legge e ordine' governativa. Rischiando però di esacerbare il risentimento dei destinatari del provvedimento, con il conseguente acuirsi della conflittualità.

Andiamo con ordine. Desta molta preoccupazione la scelta di invertire la valutazione dell'imputabilità dei minori sottoposti a processo penale. Se prima era la capacità di intendere e di volere a dovere essere dimostrata, adesso è il contrario. Per quanto i dibattimenti penali, nei tribunali minorili, tocchino delle soglie marginali, temiamo fortemente che, attraverso questo provvedimento, si punti a smantellare il sistema giudiziario minorile, fondato sulla necessità di non interrompere la crescita del minore, per imboccare definitivamente la strada della penalità.

Ci sono però altri aspetti del decreto che meritano attenzione, nella misura in cui denotano la totale incapacità da parte dell'esecutivo in carica di leggere le forme della protesta, o quantomeno, di volerle imbracare all'interno di schemi che rispecchiano tutto il respiro asfittico che caratterizza la classe politica che in questo momento ha nelle mani le redini di questo Paese.

Pensiamo, per esempio, all'istigazione a commettere reati violenti a mezzo di internet. A parte il fatto che alcuni rivestono un significato simbolico e vengono usati nel linguaggio corrente, ci permettiamo di far notare agli estensori del decreto che spesso, alcune trasmissioni televisive, in particolare quelle delle tv vicine alla coalizione, restituiscono una rappresentazione della realtà che istiga alla violenza senza citarla esplicitamente. Un discorso analogo potrebbe essere svolto relativamente a quei cosiddetti influencer che trasmettono da luoghi considerati delle vere e proprie corti dei miracoli e, sulla scia di quanto succedeva negli Usa di un secolo fa coi linciaggi, invitano le "vittime" a mobilitarsi, quando non portano loro stessi dei gruppetti paramilitari.

Questi soggetti non sono minorenni, quindi non saranno toccati da questi provvedimenti. Anzi, magari saranno blanditi affinché scovino nuovi 'maranza' impegnati a pianificare azioni violente. Qui entriamo in un altro aspetto deleterio del nuovo ddl. Si cerca a tutti i costi una struttura organizzata, di individuare un capo. Una brama temporaneamente placata con l'arresto di Youssef Siher, dipinto dai media come un novello Grande Vecchio. Quando invece non si capisce, e non si accetta, che la protesta oggi è fortemente soggettiva, decentrata, e la mobilitazione non presuppone l'organizzazione. Eppure si continua a parlare di violenze organizzate e di punirle severamente. Il tentativo, disperato, è di mettere una camicia di forza addosso a un fenomeno ancora magmatico, con lo scopo di poterlo irreggimentare e reprimerlo.

E' sintomatico a questo proposito il provvedimento definito anti-movida, che giustifica gli interventi di polizia in luoghi giudicati a rischio per la sicurezza. Chi decida, sulla base di quali criteri, non è specificato. I fantasmi dell'adunata sediziosa convivono con quelli dei malesseri sociali attuali. Allora il governo decide di intervenire alla radice, reprimendo le aggregazioni giovanili spontanee, viste come potenziali focolai di sovversione. Da spegnere attraverso il divieto di radunarsi con certe persone, in luoghi specifici. Che dire? Quasi duecento anni dopo Manzoni, don Rodrigo sta al governo. Ma noi siamo dalla parte di fra Cristoforo, che ci ricorda che verrà un giorno…

(26 ottobre 2026)

IL GRANDE INGANNO SUL DIRITTO ALLO STUDIO: come speculazione e austerità rubano la speranza ad una generazione

QUELLA CHE ATTRAVERSA IL PAESE È UNA RABBIA SOCIALE PROFONDA E LEGITTIMA. NASCE DA ANNI DI DISINVESTIMENTO SULLE CONDIZIONI MATERIALI DELLE PERSONE.

UDU NAZIONALE

C'è un filo rosso che unisce le tende piantate davanti agli atenei di tutta Italia, le piazze attraversate dai cortei e la rabbia delle famiglie che a fine mese semplicemente non ci arrivano più. Questo filo è la consapevolezza di essere stati traditi. Di fronte a un carovita spietato e all'erosione dei salari, il governo continua a raccontare una favola sul welfare studentesco. Ma la realtà si misura sulle condizioni materiali di vita: in Italia studiare è tornato a essere un privilegio di classe.

Come Udu non possiamo che denunciare le continue bugie raccontate da questo governo. Nel Pnrr si promettevano 60mila nuovi posti letto per gli studenti fuorisede meritevoli, ne sono stati realizzati appena 33mila. Di questi, ben il 96% è finito in mano ai privati, con stanze che arrivano a costare fino a mille euro al mese. Il vincolo di destinazione d'uso dura appena 12 anni. Dopo cosa succederà? I privati si terranno gli immobili finanziati con fondi pubblici e li convertiranno in alberghi o alloggi di lusso, lasciando gli studenti in mezzo alla strada. Non è welfare studentesco: è svendere il diritto allo studio al miglior offerente e fare speculazione edilizia sulla pelle delle famiglie.

Se pensiamo alle borse di studio invece, la strumentalizzazione è imbarazzante. Il governo vanta una copertura del 99,8% nascondendo ritardi cronici nei pagamenti e importi non adeguati al costo della vita. Se la prima rata arriva ad anno accademico finito, gli idonei non beneficiari esistono nei fatti, perché vengono costretti ad anticipare ogni spesa o a indebitarsi per studiare; questo è la realtà che vivono gli studenti in Lombardia, Lazio, Veneto e Sicilia.

I numeri del rapporto "Studenti al verde" - dell'Unione degli Universitari - mostrano un quadro insostenibile: in media, vivere e studiare costa 12.756 euro all'anno, mentre l'importo medio della borsa nel 2024 è stato di soli 4.948,32 euro. C'è un buco reale di 7.807,68 euro all'anno per ciascuno studente che lo Stato non copre e che, con un'inflazione al 4,2%, viene scaricato interamente sulle famiglie. Parliamo di un disavanzo nazionale tra i 2,54 e i 2,60 miliardi di euro. Per questo ci chiediamo dov'è il diritto allo studio se uno studente deve studiare la mattina e lavorare la sera senza comunque arrivare a fine mese? I fondi del Pnrr non servivano per tappare i buchi di bilancio dello Stato ma per costruire politiche strutturali. Ci hanno preso in giro, trasformando un diritto costituzionale in un lusso per pochi.

Rispetto al resto d'Europa, i dati Ocse confermano il nostro ritardo. In Italia solo il 15% degli studenti riceve una borsa di studio, contro il 37% della Spagna e il 21% del Portogallo: per questo siamo il fanalino di coda dell'Europa. Destiniamo all'istruzione terziaria solo lo 0,7%-0,9% del Pil contro l'1,1%-1,2% della media Ocse, spendendo 9.709 dollari a studente contro i 16.405 della media internazionale.

Sul fronte dei costi, mentre in nord Europa, Austria e Grecia i corsi sono gratuiti, in Germania si versa solo un contributo amministrativo di 150-350 euro con trasporti e mense inclusi e in Francia le tariffe non superano i 180 euro, in Italia chi è fuori dalla no-tax area paga mediamente 1.800 euro all'anno di sole tasse, con picchi fino a 5.000 euro negli atenei più onerosi. È una tassa sul merito e sul futuro.

Questo sistema blocca la mobilità sociale: possiede una laurea solo il 31% dei giovani tra i 25 e i 34 anni contro il 47% della media europea, e le possibilità di laurearsi restano legate al titolo di studio dei genitori.

Per la prossima legge di bilancio chiediamo interventi strutturali: fino ad ora lo Stato ha deciso che l'istruzione pubblica non è una priorità, ma questo come studenti, come sindacato e come generazione non lo possiamo accettare.

Quella che attraversa il Paese è una rabbia sociale profonda e legittima. Nasce da anni di disinvestimento sulle condizioni materiali delle persone. Le tende davanti agli atenei mostrano una generazione che vive nell'angoscia della crisi climatica, della guerra e del precariato quotidiano. Le risposte di questa classe politica continuano ad essere il paternalismo, i decreti securitari e la repressione del dissenso. Noi però, come Udu, siamo qui, per lottare a garanzia di un diritto fondamentale: quello allo studio e ad una vita dignitosa.

Chiudere i Cpr, APRIRE ALL'ACCOGLIENZA

GRANDE PARTECIPAZIONE ALLA MANIFESTAZIONE NAZIONALE DEL 24 OTTOBRE SCORSO A CASTEL VOLTURNO

TANIA BENVENUTI
Cgil Toscana

È sabato 24 ottobre e la partenza del pullman da 62 posti, tutti pieni, è prevista per le 6 del mattino dal mercato ortofrutticolo di Novoli a Firenze, per arrivare a Castel Volturno ci vogliono più di sei ore.

La manifestazione nazionale "No ai Cpr, né a Castel Volturno né altrove" promossa da Libera, in programma alle 13 con partenza dal Centro Fernandes di Castel Volturno, non è stata indetta solo per chiedere che non venga realizzato un Centro di permanenza per il rimpatrio sul territorio ma anche per ribadire la necessità di superare l'intero sistema della detenzione amministrativa.

La partecipazione toscana è stata organizzata congiuntamente da Libera Toscana e Cgil Toscana che ha anche sostenuto economicamente le spese del pullman, con l'adesione di realtà e associazioni a livello locale e regionale: Florence Must Act, Collettivo Codice Rosso - SdS, QispiKey Associazione Culturale, Mediterranea Firenze, Udu, Anelli Mancanti, Associazione dei Gambiani di Firenze, Medu, I Partecipate, Oltre - Ponti fra i mondi Aps, Comitato 25 Aprile di Prato, Associazione Comunità Africana nel Mugello.

I Cpr sono luoghi di privazione della libertà dove vengono recluse persone in assenza di un reato penale. Sono luoghi dove è precluso l'ingresso ad associazioni della società civile: recentemente Asgi aveva fatto richiesta ai Cpr e alle rispettive Prefetture di poter consentire l'accesso a personale sanitario, ricercatori, mediatori, giornalisti e giuristi ma non ha ricevuto alcuna risposta.

I Cpr sono luoghi dove i diritti fondamentali sono sospesi. E' ormai nota la gravissima carenza strutturale dei Cpr, sia per quanto riguarda i locali, il cibo, la salute fisica e mentale delle persone recluse con un alto tasso suicidario, in particolare dei soggetti più giovani. Tutto questo sancito anche da una sentenza della Corte Costituzionale (96/2025) e un'altra del Consiglio di Stato (7839/25). Note sono anche l'eccessiva somministrazione di psicofarmaci, da parte di personale sanitario non del sistema pubblico nazionale, per tenere calme le persone detenute. Come evidenziato anche dal secondo rapporto di monitoraggio del Tavolo Asilo e Immigrazione, le condizioni di detenzione e le situazioni di sofferenza denunciate impongono una riflessione profonda sull'intero sistema. La questione non riguarda soltanto la gestione delle singole strutture ma la funzione stessa dei Cpr, e di un modello che affida alla detenzione amministrativa la risposta alla migrazione.



La manifestazione ha visto sfilare più di ventimila persone e si è svolta in modo pacifico ma determinato. Un lungo percorso di quattro chilometri con alla testa del corteo i vescovi del territorio, con le tante associazioni cristiane come gli scout e le Acli, presenti tantissime associazioni sia nazionali che locali, laiche e cattoliche, organizzazioni del sindacalismo di base e confederale come la Cgil nazionale e campana, con una importante presenza anche della Flai Cgil.

Tantissimi anche le lavoratrici e i lavoratori immigrati residenti a Castel Volturno, la maggior parte proveniente dall'Africa sub-sahariana, principalmente Nigeria e Ghana, Costa d'Avorio e Burkina Faso ma anche dall'est Europa e dall'Asia. Questi lavoratori chiedevano diritti e rispetto anche contro uno sfruttamento sistematico che vivono ormai da decenni in ogni settore produttivo dove sono impiegati agricoltura, allevamento, servizi, assistenza alla persona ecc.

Come comunità toscana ci sentiamo solidali con il territorio di Castel Volturno e respingiamo la volontà del governo di realizzare anche sul nostro territorio un Cpr, e non perché, come affermato dal presidente toscano Eugenio Giani, la loro presenza crea degrado, ma perché rappresentano una palese violazione dei diritti umani e della dignità della persona.

Dovremo nelle prossime settimane provare a creare con Libera e la vasta rete delle organizzazioni toscane un coordinamento che sia pronto a rielaborare una posizione comune contro i Cpr e ad organizzare la mobilitazione qualora in Toscana il progetto si andasse concretizzando.

Tutta la politica repressiva del governo nel criminalizzare l'immigrazione e inasprire le pene per chi manifesta non fa altro che produrre effetti deleteri per non affrontare la grave situazione di crisi che sta attraversando il paese. Le proposte contenute nella legge di bilancio sono ridicole, ridistribuiscono le briciole prodotte da grandi tagli al sistema pubblico, sanità e scuola in primis.

Anche per queste ragioni l'adesione allo sciopero proclamato dalla Cgil e la partecipazione alle manifestazioni territoriali del 20 novembre insieme alla mobilitazione degli studenti diventano un appuntamento fondamentale.

Patriarcato mediterraneo? NO, GRAZIE!

VILMA NICOLINI
Lega Spi Cgil Torino, Dipartimento pari opportunità Auser nazionale

Si avvicina la "Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza sulle Donne" che non è una ricorrenza rituale ma un momento di richiamo collettivo alla responsabilità. La violenza di genere non è un'emergenza isolata o un fatto di cronaca distante, ma una piaga strutturale della nostra società che attraversa culture, contesti sociali ed età. Ogni 25 novembre ci si interroga su quali siano le radici della violenza di genere, affrontando narrazioni che tentano di ridimensionarla o persino di riabilitare ciò che la incentiva.

La recente proposta politica del generale Vannacci del "patriarcato mediterraneo" che guarda al passato con nostalgia, rivela un pericoloso cortocircuito culturale. Il concetto del "maschio forte", invece di essere affrontato come un problema sociale da debellare, viene difeso e riproposto in nome di una presunta "protezione" delle donne. Secondo questa visione, la soluzione alla crisi sociale e alla violenza di genere risiederebbe nel ripristino di ruoli tradizionali ben definiti: da un lato uomini forti e vigorosi, dall'altro donne dedite alla famiglia, lontane dalle rivendicazioni femministe.

Confondere la tutela dei diritti delle donne con il possesso e la subordinazione affettiva significa ignorare ciò che la storia e la cronaca ci insegnano ogni giorno: la violenza maschile contro le donne germoglia nei luoghi e nei ruoli tradizionali che per secoli hanno preteso di "custodire le donne" a patto che restassero al loro posto: la sfera domestica e privata.

I sostenitori di questa tesi utilizzano un argomento apparentemente statistico: i paesi scandinavi dove l'emancipazione femminile è una realtà consolidata, registrano tassi di violenza dichiarata superiori rispetto all'Italia. Si tratta di una lettura superficiale che ignora la realtà sociologica, scambiando l'emersione del problema con la sua assenza e l'iceberg del sommerso. Per smontare questa narrazione basta analizzare quello che i sociologi chiamano il "paradosso nordico": la Finlandia e la Svezia mostrano percentuali elevate di violenze dichiarate (il 57,1% e 52,5%, contro il 31,7% dell'Italia - dati Eurostat) non perché siano contesti più pericolosi, ma perché sono società più consapevoli.

Nelle realtà scandinave, una donna riconosce come violenza anche il controllo economico o psicologico, possiede gli strumenti per denunciarlo, ma soprattutto si fida delle istituzioni. In Italia, invece, le stime indicano che solo una piccolissima percentuale della violenza agita emerge (circa 8-9%) e una quota ancora minore si traduce in denuncia. Il basso tasso italiano non è sintomo di salute sociale, ma il riflesso di un enorme "sommerso" alimentato dalla paura della vittimizzazione secondaria e dalla diffidenza verso un sistema che non riesce a garantire protezione.



Un altro pilastro di queste teorie tende a collegare la violenza di genere a fattori esterni, come l'immigrazione o il degrado urbano. I dati Istat e del ministero dell'Interno smentiscono questa lettura: quasi l'80% delle donne che si rivolgono ai Centri Antiviolenza indica come autore delle violenze il partner o l'ex partner. La matrice del delitto è quasi sempre domestica: l'aggressore ha le chiavi di casa; modelli culturali basati sul "maschio forte" non fanno che alimentare dinamiche di potere nelle relazioni.

Da decenni i sedicenti paladini delle donne continuano a decidere al nostro posto. Smantellano i diritti sul nostro corpo, complicano l'accesso ai consultori e ci dettano regole su come vivere, soffrire o fare figli. Con il pretesto di proteggerci, propongono leggi che tolgono risorse, autonomia e sicurezza, confermando il solito controllo sociale mascherato da ipocrite buone intenzioni.

La sicurezza delle donne non si costruisce limitandone la libertà in nome di una protezione patriarcale, ma potenziando la rete dei centri antiviolenza, formando magistrati e forze dell'ordine e soprattutto investendo nell'educazione all'affettività e al rispetto nelle scuole. Questa Giornata Internazionale del 25 novembre non chiede nuovi "uomini forti" pronti a proteggere le donne, ma istituzioni forti pronte a garantirne l'autodeterminazione, la sicurezza e la totale libertà.

Sfrattiamo i fondi immobiliari DALLE NOSTRE CITTÀ

LOREDANA COLARUSSO

Roma, quartiere Garbatella. A ridosso della Metro B, ai civici 51 e 61 di via Badoero, si stagliano due condomini gemelli che si stanno progressivamente svuotando dei propri inquilini: 176 appartamenti, di cui abitati solo 55. Centoventi case vuote da anni, solo in affitto con formula 4+4, con canoni di mercato e non da casa popolare.

I palazzi nascono a metà anni '60, ex proprietà Cassa Forense, la cassa di assistenza e previdenza avvocati, che nel 2014 decide di conferire la gestione di tutti i suoi immobili a un fondo. Vincitore della gara è Fabrica Immobiliare sgr, azionista di maggioranza Gruppo Caltagirone, che crea a sua volta una serie di fondi ad hoc per amministrare una ventina di condomini del quadrante Roma Sud-ovest, che va da Garbatella a Montagnola, da Monteverde a Trastevere, passando per Magliana e Marconi.

L'obiettivo del gestore è quello di valorizzare gli immobili, il rischio, ormai concreto, è lo svuotamento degli appartamenti dagli inquilini storici, per lasciar posto a studentati per ricchi, case vacanze, appartamenti di lusso.

A Garbatella però il progetto viene messo in discussione dai cinquantacinque condomini rimasti, il gruppo conosciuto ormai come i "Survivors", che da gennaio decide di organizzarsi e provare ad opporsi allo svuotamento, attraverso una lotta che cerca di mettere luce su ciò che accade.



Con l'avvento del fondo gli appartamenti non sono più stati riaffittati e molti inquilini si sono trasferiti anche a causa delle condizioni disastrose degli immobili. I palazzi hanno subito un peggioramento irreversibile. I lavori di manutenzione, ordinaria o straordinaria, non vengono eseguiti e gli inquilini si trovano a penare, quotidianamente, per ottenere interventi anche importanti su ascensori, citofoni, perdite di acqua, invasioni di blatte. Dal 2024, inoltre, sono iniziate ad arrivare le lettere di disdetta contratto, coloro che non hanno la possibilità di un'alternativa restano, continuando a pagare l'indennità di occupazione, senza tutela contrattuale, con il rischio di essere cacciati da un giorno all'altro.

I Survivors hanno deciso di intraprendere una lotta collettiva e si muovono, con i pochi mezzi a disposizione, organizzando presidi, contattando giornali e tv e provando a coinvolgere le istituzioni. Anche perché dal fondo immobiliare risposte, almeno per via Badoero, non ce ne sono: unica dichiarazione sul destino dei palazzi, è in un comunicato stampa di luglio scorso, uscito a seguito del presidio degli inquilini a difesa dello sfratto dell'unica morosa, Pina, 99enne non più in grado di pagare il canone. Nel comunicato Fabrica Immobiliare afferma di voler ristrutturare, destinando gli appartamenti all'affitto residenziale, perché quindi non considerare di ricollocare i 55 inquilini presenti?

I Survivors proseguono nella lotta e si reputano un simbolo, di un problema e di un'involuzione sociale e antropologica delle nostre città. Il diritto all'abitare è ormai tornato al centro del dibattito pubblico, non solo in Italia ma in tutta Europa, ed è un problema reale per chi vuole comprare un bene immobile e, ancor di più, per chi sceglie l'affitto, a causa di prezzi cresciuti a dismisura, delle destinazioni d'uso principalmente turistiche, del controllo di pezzi interi di città da parte dei fondi. Un problema che, oggi, sta toccando non solo le classi più deboli ma soprattutto una fascia di popolazione, la classe media, che fino a qualche anno fa si sentiva, ed era, tutelata e sicura, che sosteneva un tenore di vita soddisfacente, con stipendi che permettevano un'esistenza dignitosa e la possibilità di accesso al risparmio.

Adesso è invece la classe più tartassata del nostro paese: ha perso potere di acquisto, fatica ad arrivare a fine mese, si trova in una fascia grigia non tutelata a vari livelli, e sta subendo l'espulsione, progressiva, dalla città: Milano ha dato il via al fenomeno, Roma, ne sta seguendo il cattivo esempio.

In questo contesto, l'attenzione mediatica che sta dando un'attenzione molto efficace alla vicenda ha fatto emergere il problema nel quartiere, tra le associazioni che si occupano di diritto alla casa e che stanno lottando contro la speculazione dei fondi. Tiepida invece è la risposta delle istituzioni, oltre al Municipio VIII che si è da subito schierato con gli inquilini, votando anche una mozione a sostegno.

Il Comune di Roma ha tentato di interloquire sulla vicenda direttamente con il fondo, ma ciò che è mancato sono autorevolezza, posizioni chiare e pressioni concrete. Dovrebbe finalmente andare in votazione, anche in Campidoglio, una mozione, presentata fin dal mese di agosto. In un mondo dove la rapidità e la velocità sono spesso 'controproduttive', l'elogio della lentezza è importante ma non aiuta sicuramente la causa degli inquilini.

Interroghiamoci, tutti, su quale sarà la città del futuro, come vogliamo si trasformi, chi vogliamo la abiti e se ne prenda cura, quanto le vogliamo sicure e vive, perché di questo passo, le stiamo rendendo deserti cementificati, vuoti, senza identità.

La sicurezza non è un azzardo: PROTEGGERE CHI PROTEGGE

MICHELA PASCALI
Segreteria nazionale Silp Cgil

Il Silp Cgil Firenze accende i riflettori sul rapporto tra gioco d'azzardo, rischi psicosociali e condizioni di lavoro. La prevenzione non può fermarsi ai rischi fisici: la salute ed il benessere di chi garantisce la sicurezza pubblica è parte integrante della sicurezza stessa. Chi garantisce la sicurezza dei cittadini non è immune dai rischi che possono comprometterne il benessere. Eppure la dimensione psicologica e sociale resta spesso in secondo piano, come se fosse meno importante di quella fisica e operativa.

Da questa consapevolezza nasce il convegno "La sicurezza non è un azzardo - Salute, prevenzione e benessere per il personale della Polizia di Stato", che si è svolto a Firenze alla Caserma Dionisi il 27 ottobre scorso, promosso dal Silp Cgil Firenze insieme alla Società della Salute. L'iniziativa ha riunito istituzioni, sindacato e servizi sanitari e sociali sul tema del gioco d'azzardo e della prevenzione del disagio.

Il disagio non è soltanto una questione individuale, il gioco d'azzardo problematico viene spesso letto come il risultato di una scelta personale o di una debolezza individuale. È una semplificazione che trascura le condizioni in cui il disagio può aggravarsi: occorre interrogarsi sui possibili fattori di rischio e sulle interazioni tra condizioni lavorative, stress e vulnerabilità individuali.

Per il personale della Polizia di Stato, l'esposizione a eventi critici, le responsabilità operative e le difficoltà organizzative possono incidere sull'equilibrio psicofisico. La professionalità non rende invulnerabili; la capacità di adattarsi non dimostra, da sola, che tutto funzioni. Non possiamo chiedere alle persone di adattarsi continuamente a condizioni difficili e poi interpretare il loro silenzio come una prova di benessere. La prevenzione deve riconoscere il disagio prima che diventi un problema per la persona, la famiglia e il lavoro.

La questora Rosaria Amato, nel suo intervento, ha richiamato l'importanza della prevenzione, anche nelle scuole, e dei controlli sui centri scommesse e sulle piattaforme online. Alessandra Rocca, segretaria Silp Cgil Firenze, ha sottolineato la necessità di rafforzare la collaborazione con i servizi specialistici e con la Società della Salute. Le conclusioni sono state affidate a Pietro Colapietro, segretario generale nazionale del Silp Cgil. Colapietro, nel tracciare le condizioni di lavoro delle persone nella Polizia di Stato e le strumentalizzazioni a cui sono da sempre soggette dai governi di turno che promettono ma mai investono realmente sulla sicurezza, ha insistito sul tema della selezione in fase concorsuale del personale di polizia. E in uno dei passaggi più accorati del suo intervento ha sottolineato: "Non si può pensare di selezionare aspirantə poliziottə nella presunzione di poter prevenire i rischi di suicidio, ben oltre la media nazionale all'interno delle forze di polizia, e non preoccuparsi minimamente di valutare se la persona è razzista, omofoba, sessista. Perché queste persone non devono poter indossare la divisa".



Ora il confronto deve tradursi in interventi concreti. Dobbiamo passare dalle parole agli strumenti concreti. Non bastano dichiarazioni di principio o strumenti destinati a restare sulla carta: servono percorsi accessibili, competenze adeguate e una rete di sostegno tempestiva, nel rispetto della riservatezza.

La sicurezza passa anche dal Documento di valutazione dei rischi: il Silp Cgil chiede che i rischi psicosociali, lo stress lavoro-correlato e il fenomeno del gioco d'azzardo siano adeguatamente considerati nella valutazione dei rischi. Il Documento di valutazione dei rischi non può essere un mero adempimento formale: deve individuare i rischi pertinenti e promuovere condizioni di lavoro sostenibili. Questo non significa attribuire automaticamente al lavoro l'origine di una dipendenza, né trasformare la prevenzione in un'indagine sulla vita privata del personale. Significa riconoscere la complessità del fenomeno, valutare i possibili fattori lavorativi e garantire percorsi di ascolto e sostegno professionali, accessibili e riservati.

La salute psicologica è parte fondamentale della sicurezza sul lavoro. Sicurezza pubblica e sicurezza sul lavoro non sono dimensioni separate: la qualità del servizio dipende anche dalle condizioni in cui operano le persone chiamate a garantirlo. La richiesta del Silp Cgil è chiara: dare concretezza ai tavoli provinciali del disagio istituiti nelle questure, consolidare la collaborazione con i servizi territoriali e tradurre la consapevolezza acquisita in misure effettive di prevenzione. La sicurezza non è un azzardo. Non per i cittadini e non per chi li protegge. Dietro ogni divisa c'è una persona, con i propri limiti e le proprie difficoltà, che ha diritto a essere tutelata. Prevenire significa non aspettare che il disagio diventi un'emergenza, ma riconoscerlo e affrontarlo prima che sia troppo tardi.

LOTTE/CONTRATTAZIONE

ORCHESTRA SINFONICA DI MILANO: lo sciopero è un diritto, difenderlo è un dovere

NICOLETTA DAINO
Segretaria Slc Cgil Milano

Lo scorso giugno vi avevamo raccontato del primo sciopero delle lavoratrici e dei lavoratori dell'Orchestra Sinfonica di Milano proclamato per contestare l'irrisoria proposta datoriale per il rinnovo contrattuale e rivendicare condizioni salariali dignitose. Una mobilitazione organizzata dalla sola Slc Cgil, che aveva visto la Uilfpc Uil schierarsi apertamente contro.

In quel momento non era ancora stato messo pienamente a fuoco ciò che poi ha trovato riscontro nelle interlocuzioni con i nostri legali: dalla proclamazione dello sciopero fino al giorno previsto per l'astensione dal lavoro, la Fondazione ha posto in essere un comportamento antisindacale, sostituendo i lavoratori in sciopero con personale esterno.

Nello specifico, la Fondazione ha innanzitutto ampliato l'organico dei musicisti durante le esercitazioni settimanali, inserendo anche personale non dipendente; ha poi spostato la prova generale alla mattina stessa dello sciopero, così da far provare al personale aggiunto le parti che avrebbero dovuto eseguire le lavoratrici e i lavoratori scioperanti. Infine, quella stessa sera, ha concretizzato la sostituzione dei dipendenti, permettendo il regolare svolgimento del concerto del 21 giugno.

Un concerto che si è potuto tenere senza problemi "davanti a un pubblico numeroso e partecipe nonostante lo sciopero proclamato da Slc Cgil", come ha scritto testualmente in un comunicato del 22 giugno il segretario della Uil, non senza soddisfazione.

Ma a volte le storie hanno anche un lieto fine e i torti vengono riparati. A luglio lo studio legale che collabora con Slc Milano ha depositato il ricorso in tribunale per violazione dell'art. 28 dello Statuto dei Lavoratori da parte della Fondazione Orchestra Sinfonica di Milano e finalmente, lo scorso 2 novembre, il giudice, dopo un'ampia e dettagliata motivazione si pronuncia e accerta e dichiara la natura antisindacale del comportamento della Fondazione, consistente nell'avvenuta sostituzione di lavoratori aderenti allo sciopero con personale esterno in occasione dello sciopero indetto per il giorno 21 giugno 2026; ordina di non reiterare il comportamento dichiarato antisindacale e di provvedere, a proprie spese, alla pubblicazione del decreto sulle pagine milanesi di un quotidiano a tiratura nazionale; condanna la Fondazione al pagamento, in favore della ricorrente, delle spese processuali (…).



Sottolineiamo con forza l'importanza della seconda disposizione, relativa alla pubblicazione del decreto sui giornali a spese della direzione dell'ente, in pieno accoglimento di una esplicita richiesta avanzata da Slc. Infatti, avendo agito in occasione di un evento aperto al pubblico, la condotta della Fondazione ha rischiato di compromettere l'efficacia della protesta collettiva in generale, diffondendo il messaggio ingannevole che l'adesione allo sciopero possa essere facilmente aggirata reclutando musicisti esterni.

Si tratta di un ordine chiaro, volto a cancellare ogni incertezza su come dovranno essere gestiti i prossimi, eventuali scioperi. Come sappiamo, lo sciopero è un diritto garantito dalla Costituzione. Purtroppo i primi a metterlo in discussione sono i membri del nostro governo, proprio coloro che dovrebbero difendere e praticare i principi della Consulta. Non possiamo quindi stupirci se sempre più spesso le aziende si sentano libere di disapplicare la normativa in materia.

Sovente le rappresentanze sindacali rinunciano in partenza ad opporsi ai datori di lavoro in situazioni analoghe, temendo di non riuscire ad avere ragione dei propri diritti. Sentenze come questa sono importanti perché costituiscono precedenti incoraggianti e fungono da monito per il comportamento futuro delle aziende. Per questo motivo quella di oggi non è una vittoria esclusiva di Slc Cgil ma appartiene a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori, ben oltre i confini dell'Orchestra Sinfonica.

Lo sciopero è un diritto, difenderlo è un dovere.

AL PORTO DI RAVENNA NON SI LAVORA PER LA GUERRA

FRIDA NACINOVICH

Basta armi, basta guerre. Al porto di Ravenna sono stati dei pionieri. Già nel maggio 2021 Cgil Cisl e Uil avevano proclamato sciopero per denunciare il passaggio di una nave della compagnia israeliana Zim che trasportava materiale bellico diretto a Tel Aviv, obbligando l'armatore della Asiatic Liberty a caricare altrove. I portuali sapevano di rischiare delle conseguenze, ma la mobilitazione popolare nei mesi e negli anni successivi li ha sostenuti. Anche l'Avvocatura dello Stato ha dovuto riconoscere il diritto alla trasparenza dei transiti, fornendo i dati sui quantitativi di armi a bordo.

Il resto è storia di ieri. Il 30 ottobre scorso non c'è stato solamente lo sciopero del sindacalismo di base, ma anche la mobilitazione internazionale contro il traffico di armi nei porti, che ha coinvolto cinque continenti e oltre cento scali marittimi. Con Ravenna, naturalmente, in prima fila. "Eravamo tantissimi - racconta Axel Viroli - lavoratori e studenti hanno detto 'no' all'economia di guerra. Il nostro è un porto civile, commerciale, la legge 185 del 1990 vieta il transito e l'esportazione dei materiali bellici diretti ai teatri di guerra".

Viroli lavora sui moli della città romagnola da tredici anni. "Appena finita l'università mi sono trovato qui, un po' per caso perché non era certo il mio progetto iniziale, un po' per tradizione. Ma questo lavoro mi piace, mi appassiona". Una passione che ha portato Viroli a imparare a guidare un carrello, un escavatore e addirittura una gru. "Sono un operatore polivalente, da un paio di anni mi è stato anche chiesto di fare il rappresentante dei lavoratori alla sicurezza per la Filt Cgil".

E' un impegno non banale, in una realtà come quella del porto ravennate in cui lavorano migliaia di persone. "Solo nella cooperativa di cui faccio parte siamo oltre 450. Lo scalo nautico è il volano più importante della città, con tutto quel che ne consegue. É un porto canale, con tante banchine e tante ditte in appalto che vi operano quotidianamente. Quelle di facchinaggio, di autotrasportatori, di terminalisti, di operatori portuali. Ci sono contratti di lavoro differenti, è un piccolo borghetto felliniano dove ognuno cerca di mantenere saldi i propri diritti. E noi, nel nostro impegno sindacale quotidiano, cerchiamo di 'allargare' i diritti, soprattutto quelli dei più fragili. Non dimentichiamo che nei porti lavorano anche operai che ancora non sono cittadini italiani. Più ricattabili".

I venti di guerra che stanno investendo mezzo pianeta hanno impoverito chi, per vivere, deve lavorare. "Sono stato davvero contento di scioperare e manifestare insieme agli studenti, ai lavoratori del domani. Si ribellano a un futuro incerto, precario. Già la mia generazione, fra le più scolarizzate, sono nato nel 1987, ha toccato con mano cosa voglia dire avere meno diritti, meno tutele, un salario inferiore a quelle dei propri genitori". Ma Viroli non perde le speranze, il futuro non è scritto. "L'economia dovrebbe essere uno strumento che migliora la vita degli uomini, non il contrario. In Italia poi abbiamo stipendi cresciuti molto meno della media degli altri paesi europei. Siamo il fanalino di coda. É chiaro che abbiamo bisogno di una riforma strutturale di tutto il cosiddetto mercato del lavoro, e sto parlando anche delle pensioni. Di un turnover che non è più garantito. Così ci sono tanti giovani che vorrebbero affacciarsi a questo mondo particolare che è quello dei porti. Ma non possono farlo perché si va in pensione sempre più tardi".

Come si lavora nei porti, qual è la quotidianità fra le banchine cui si affacciano decine di navi ogni giorno? "Nel nostro macrocosmo c'è bisogno di tanta manodopera. Ravenna è un approdo per navi che arrivano dal Mar Nero, dall'Asia, dal Medio Oriente. E la terza guerra mondiale a pezzi come quella odierna può mettere in crisi catene logistiche consolidate".

Un lavoro particolare quello dei portuali, quando il mare è in tempesta le navi non attraccano alle banchine. "Un giorno di relax ogni tanto non guasta - riconosce Viroli - però la paga diminuisce, e di questi tempi è un problema. Per giunta facciamo un mestiere duro, siamo esposti alle intemperie, a condizioni estreme, pensiamo al caldo dell'estate scorsa, ma anche al freddo, all'umidità, alle nebbie della pianura padana. Un lavoro che tempra e allo stesso tempo dà un senso di libertà. Sempre all'aperto, sulle navi. Ci sentiamo un po' nomadi, una volta operiamo su una banchina, un'altra su quella opposta, tutti i giorni dell'anno tranne quattro festività. Natale e Capodanno, il 25 Aprile e il Primo Mggio si può restare a casa". Ma è una scelta volontaria, perché anche in quei giorni il traffico portuale va avanti.

Il 20 novembre i portuali, insieme alla Cgil, torneranno a incrociare le braccia, in contemporanea con lo sciopero internazionale degli studenti contro guerre e riarmo. "Ci saremo - promette Viroli - anche per ribadire che noi le armi non le movimentiamo. Per quelle ci sono i porti militari, non i porti civili. I portuali di Ravenna sono pronti ad obiettare. Aiutare la filiera bellica non fa per noi". ●



OFFICINA DEL LAVORO

DIBATTITO TEORICO

GRAMSCI e la comprensione critica della scienza

FABIO MINAZZI
Professore ordinario di Filosofia della scienza,
Università degli Studi dell'Insubria



Antonio Gramsci è l'autore italiano del Novecento più tradotto al mondo. La diffusione e la connessa conoscenza analitica dell'opera e del pensiero di Gramsci si devono soprattutto a Palmiro Togliatti che, all'indomani della seconda guerra mondiale, realizzò una complessa ed articolata "operazione Gramsci", ovvero un'operazione culturale volta ad aver notizia del pensiero e dell'opera complessiva del pensatore sardo, uno dei fondatori del PCdI, facendo appunto conoscere le "Lettere dal carcere" volume che ha poi vinto il Premio Viareggio nel 1947 ed è stato segnalato positivamente anche da un liberale conservatore come Benedetto Croce.

Successivamente, grazie alla collaborazione di Felice Platone, Togliatti, sempre presso la casa editrice Einaudi, ha promosso l'edizione (non completa) dei "Quaderni del carcere" di Gramsci articolati nei seguenti volumi: "Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce" (1948), "Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura" (1949), "Il Risorgimento" (1949), "Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno" (1949), "Letteratura e vita nazionale" (1950), "Passato e presente" (1951).

In seguito la pubblicazione delle "Opere di Antonio Gramsci" è stata ulteriormente arricchita con la raccolta dei suoi scritti giornalistici, apparsi su "L'Ordine Nuovo" (1950), degli "Scritti giovanili" (1958), dei testi della rubrica teatrale "Sotto la Mole" (1960), di altri articoli di attualità politica apparsi, sempre su L'Ordine nuovo, ovvero "Socialismo e fascismo" (1966), nonché altri scritti connessi con "La costruzione del Partito Comunista (1923-1926)", editi nel 1971 (da tener presente come questi ultimi due volumi siano comunque apparsi dopo la morte di Togliatti). L'edizione togliattiana delle "Opere di Antonio Gramsci", ha così avuto il merito storico, indubbio, di aver fatto conoscere tutta l'intensa e straordinaria attività intellettuale di Gramsci.

Tuttavia queste varie edizioni pionieristiche presentano anche una discutibile scelta editoriale; a volte sono stati pubblicate con alcune "omissioni", con alcune "censure" e altri simili "adattamenti" che, naturalmente, poco hanno a che fare con la conoscenza diretta, rigorosa e completa del pensiero di Gramsci. Al punto che nel 1975 è infine apparsa un'edizione critica fondamentale e di riferimento dei "Quaderni del carcere", ovvero quella predisposta con grande cura critica da Valentino Gerratana, sempre per Einaudi, in quattro volumi filologicamente attendibili e di sicuro riferimento.

Del resto anche le "Lettere dal carcere" hanno registrato, nel 1965, una nuova e fondamentale edizione einaudiana, riveduta ed integrata sugli autografi, con 119 lettere inedite, curata da Sergio Caprioglio ed Elsa Fubini, cui si può infine affiancare anche la pubblicazione dell'epistolario intercorso tra Gramsci e Tatiana Schucht nel 1926-1935 (a cura di Aldo Natoli e Chiara Daniele, edito da Einaudi nel 1997).

Attualmente è inoltre in fase di realizzazione l'"Edizione Nazionale degli scritti di Antonio Gramsci", pubblicata dall'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani in collaborazione con la Fondazione Gramsci onlus. Questa edizione prevede la pubblicazione di 25 volumi, in vari tomi, suddivisi in differenti sezioni che documentano gli "Scritti giornalistici e politici" (1910-1926), i "Quaderni del carcere" (in una riedizione critica e filologica dei "Quaderni" predisposta a partire dall'officina gramsciana) e l'"Epistolario" (ovvero l'insieme delle lettere di Gramsci edite in ordine cronologico insieme a quelle dei corrispondenti e ai "carteggi paralleli", tra cui quelli di Tatiana Schucht e Piero Sraffa).

Questo, pur assai sintetico, quadro editoriale delle opere di Gramsci pubblicate dal secondo dopoguerra ad oggi, non esaurisce però la sterminata bibliografia gramsciana che, nel corso dei decenni, si è variamente incrementata a livello mondiale, ponendo capo a molteplici e contrastanti "letture" dell'opera del pensatore sardo. Nel caso di Gramsci si dispone, infatti, di una bibliografia oramai sterminata entro - e grazie - alla quale si sono illustrati molteplici aspetti (alcuni anche decisamente conflittuali) del suo pensiero e della sua opera intellettuale. Il che non deve naturalmente preoccupare giacché questa eccezionale ricchezza ermeneutica accompagna sempre le pagine dei "classici".

Nel caso di Gramsci non deve così stupire che alcuni

CONTINUA A PAG. 17 ›

GRAMSCI E LA COMPRENSIONE CRITICA DELLA SCIENZA

CONTINUA DA PAG. 16 ›

temi della sua opera siano stati al centro di importanti dibattiti, mentre altri aspetti della sua riflessione hanno ricevuto un'attenzione meno puntuale. Del resto fin da quando Togliatti volle organizzare, nel gennaio 1958, a Roma, il primo congresso di studi gramsciani, ebbene anche in quella sede emersero valutazioni contrastanti. In particolare un epistemologo come Ludovico Geymonat, in questa occasione, inviò un suo breve, ma significativo contributo 'Per un intervento al convegno di studi gramsciani'. In questo testo Geymonat ricorda come siano molteplici gli aspetti della riflessione gramsciana degni della massima attenzione. Ma aggiunge anche come "ciò non può farci dimenticare il fatto, che i temi caratteristici di Gramsci - quelli specifici della sua elaborazione filosofica - sono, come ha detto Garin, i temi ritenuti più attuali dal crocianesimo". Il che deve allora indurre a valutare con serietà "l'attualità 'piena e completa' dell'opera di Gramsci".

Insomma, per Geymonat occorre interrogarsi seriamente se la riflessione filosofica gramsciana, sui temi epistemologici sollevati dal dibattito internazionale (ed anche da quello neoilluminista), sia stata in grado di aver prodotto un contributo significativo ed originale. Gramsci considerava infatti Croce come " 'la voce più importante e più pericolosa' della vita italiana dell'epoca". Ma è ancora possibile considerare, nel 1958, l'opera crociana come la " 'voce più importante e più pericolosa' della cultura italiana"? Di conseguenza bisogna anche chiedersi se " 'ancora oggi' i suoi temi possano venire ritenuti quelli più attuali della nostra cultura"? Naturalmente la risposta di Geymonat a questi interrogativi è negativa e, pertanto, sembrerebbe, allora, che anche la riflessione filosofica gramsciana avrebbe poco da insegnarci per sviluppare una disamina critica dell'impresa scientifica.

Questa presa di posizione critica di Geymonat è naturalmente ben comprensibile, soprattutto entro il particolare clima storico, culturale e civile entro il quale ci si muoveva allora, negli anni Cinquanta. Così, se Togliatti difendeva una tradizione culturale di impianto neoidealista che dalla scuola hegeliana di Napoli passava a Labriola e a Croce e Gentile per trovare infine in Gramsci un anti-Croce, al contrario Geymonat guardava invece ad un'altra ed alternativa tradizione italiana, ovvero quella inaugurata da Galileo e poi approfondita da Cattaneo, Peano, Vailati, Enriques e dal neoilluminismo.

Se dunque la presa di posizione critica di Geymonat è ben comprensibile, tuttavia oggi, a distanza di tanti decenni, appare con chiarezza come questa impostazione abbia portato, inevitabilmente, l'epistemologo torinese a sottovalutare eccessivamente l'importanza e il significato della riflessione di Gramsci sulla scienza. Partendo infatti da una acuta disamina critica dello storicismo crociano, Gramsci riesce infatti a comprendere che la scienza costituisce, 'di per sé', una 'categoria storica'. Scrive infatti Gramsci: "Ma tutto ciò che la scienza afferma è 'oggettivamente' vero? In modo definitivo? Se le verità scientifiche fossero definitive, la scienza avrebbe cessato di esistere come tale, come ricerca, come nuovi esperimenti e l'attività scientifica si ridurrebbe ad una divulgazione del già scoperto. Ciò che non è vero, per fortuna della scienza. Ma se le verità scientifiche non sono neanche esse definitive e perentorie, anche 'la scienza è una categoria storica', è un movimento in continuo sviluppo. Solo che la scienza non pone nessuna forma di 'inconoscibile' metafisico, ma riduce ciò che l'uomo non conosce a un'empirica 'non conoscenza' che non esclude la conoscibilità ma la condiziona allo sviluppo degli elementi fisici strumentali e allo sviluppo dell'intelligenza storica dei singoli scienziati" (pp. 1456-57 dell'edizione dei "Quaderni del carcere" curata da Gerratana).

In tal modo Gramsci nel corso degli anni Trenta elabora una concezione storica della conoscenza scientifica che si segnala per la sua originalità e acutezza giacché allora il dibattito epistemologico insisteva invece nel sostenere che la scienza possedesse un'"essenza" astorica ed assoluta, giacché le conoscenza scientifiche sarebbero immuni da ogni storicità. Per questa ragione riflettere oggi sul rapporto che si è instaurato tra Gramsci e la scienza ci consente di meglio comprendere il valore critico-euristico della filosofia della prassi gramsciana che ha percepito l'importanza decisiva di considerare la scienza come una 'categoria storica'. ●



RICORDO

ANTONIO MOSCATO, la storia e la rivoluzione come scelta di vita

ANTONIO CINIERO
Docente Sociologia delle migrazioni, Università del Salento

Antonio Moscato ha dedicato la vita allo studio della storia e alla lotta per trasformare il presente. Storico marxista e comunista rivoluzionario, convintamente internazionalista, non ha mai separato la ricerca dall'impegno politico. Scomparso a 88 anni nella notte del 24 ottobre scorso, è stato un militante trotskista, tra i protagonisti della Quarta Internazionale, e ha attraversato oltre mezzo secolo di storia della sinistra rivoluzionaria italiana.

All'Università di Lecce ha insegnato per decenni Storia del movimento operaio, Storia contemporanea e Storia dei paesi afroasiatici. La sua ricerca si è concentrata sulle lotte operaie, sui processi rivoluzionari, sulla decolonizzazione e sui movimenti di liberazione nazionale, attraverso una storiografia marxista lontana da ogni dogmatismo.

Una parte fondamentale della sua vastissima produzione scientifica è stata dedicata alla rivoluzione russa e all'involuzione autoritaria dell'esperienza sovietica. In opere come "Intellettuali e potere in Urss" (Milella, 1986) e "La ferita di Praga" (Edizioni Associate, 1988) ha analizzato le contraddizioni del cosiddetto socialismo reale, denunciando lo stalinismo e la repressione del dissenso. Una critica condotta da sinistra, in nome delle possibilità emancipatrici tradite dalla burocratizzazione del potere.

Altrettanto importante il suo lavoro sull'America Latina, sulla rivoluzione cubana e su Ernesto Che Guevara. Grazie anche all'accesso a scritti inediti, Moscato ha ricostruito la complessità del pensiero politico del Che, restituendogli la sua dimensione di intellettuale e rivoluzionario.

La sua militanza non si limitava all'elaborazione teorica. Negli anni delle grandi mobilitazioni operaie era ai cancelli delle fabbriche, impegnato nell'organizzazione politica e nella formazione dei lavoratori. Attraversava instancabilmente la Puglia e l'Italia, raggiungendo anche i circoli più piccoli, partecipando ad assemblee, dibattiti e iniziative politiche. Per generazioni di militanti è stato un riferimento politico e culturale fondamentale. Il suo impegno si estendeva ben oltre i confini italiani, attraverso i rapporti con i movimenti e le esperienze di lotta di altri paesi. Concepiva la conoscenza non come un privilegio accademico, ma come un patrimonio collettivo da condividere.

Per me Antonio Moscato è stato un riferimento importante negli anni giovanili della mia formazione politica. Anche se non è mai stato un mio docente universitario, ho avuto la fortuna di incontrarlo durante gli anni del liceo, quando con i compagni e le compagne del circolo Arci Alter di Cisternino (Br) cominciavamo a confrontarci su come costruire un mondo diverso.

Il nostro circolo era, di fatto, una sezione locale della Quarta Internazionale e Moscato, che con generosità e passione metteva a nostra disposizione il suo tempo e le sue conoscenze, era uno dei nostri principali riferimenti politici e culturali. Lo incontravamo nelle iniziative pubbliche, nei dibattiti, nei cineforum. Ricordo le discussioni dopo la proiezione di "Terra e libertà" di Ken Loach, i confronti sulla guerra civile spagnola o quelli sulla questione palestinese. Antonio, spesso insieme a Cinzia Nachira, sapeva rendere accessibili temi complessi senza mai banalizzarli.

Conservo soprattutto un ricordo che penso racconti bene la sua personalità. Avevo diciassette anni ed ero stato appena eletto rappresentante degli studenti del mio liceo, a Cisternino. Decidemmo di dedicare la prima assemblea d'istituto alla globalizzazione e alle sue conseguenze e invitammo Antonio Moscato. L'aula magna era stracolma. Nelle prime file, una trentina di studenti seguivano rapiti il suo intervento. Dietro, la maggioranza chiacchierava, rideva, faceva tutt'altro. La presenza di un professore universitario aveva richiamato anche diversi docenti della scuola. A un certo punto, infastiditi dal rumore, un paio di loro presero il microfono intimando agli studenti di fare silenzio per consentire al professore di proseguire. Antonio riprese immediatamente il microfono. Era visibilmente contrariato, ma non per il comportamento degli studenti. Contestò duramente l'intervento dei docenti: era stato invitato dagli studenti a partecipare a una loro assemblea e soltanto loro avevano il diritto di decidere come gestirla. Non aveva chiesto alcun intervento disciplinare e non accettava che qualcuno imponesse il silenzio in suo nome.

A quel punto accadde qualcosa di inaspettato. Anche quelli che fino a quel momento non avevano prestato attenzione cominciarono ad ascoltarlo. Quel professore barbuto aveva appena difeso il diritto all'autogestione contro un'imposizione autoritaria.

A distanza di tanti anni, continuo a considerare quell'episodio una testimonianza della coerenza politica di Antonio Moscato. Per lui la libertà e l'autodeterminazione non erano principi astratti, ma pratiche quotidiane, senza le quali il socialismo avrebbe perso il suo stesso significato.

IL LAVORO come chiave essenziale del cambiamento

"ESSERE GIOVANI VUOL DIRE TENERE APERTO L'OBLÒ DELLA SPERANZA, ANCHE QUANDO IL MARE È CATTIVO E IL CIELO SI È STANCATO DI ESSERE AZZURRO", BOB DYLAN.

ANGELINA AUDIA* **EMANUELE LOTTO****
*Slc Cgil Milano, Rsa Poste Italiane Spa
**Filctem Cgil Milano, Rsu Cesi Spa

Le ultime vicende ci stanno raccontando di giovani disarmati di fronte all'orrore del mondo. Si trovano davanti a un muro bianco che non lascia spazio a nessuna prospettiva. Una tela intonsa difficile da dipingere, dove ogni sogno non può più aggrapparsi ma può solo scivolare giù.

Partecipiamo ad una continua e inarrestabile corsa all'oro fatta di politiche di guerra e riarmo, dove l'estrema destra incita unicamente all'odio e razzismo. In una società fatta di arrivismo, individualismo, prevaricazione del più debole e della minoranza, dove il consumismo sta soffocando mari, boschi e l'intera natura facendo ammalare l'umanità, è doveroso e necessario comprendere la nostra strada da percorrere nel domani e porre a noi stessi delle riflessioni che possano aprire un varco di fiducia nel futuro, lo stesso che abbiamo rubato ai nostri giovani.



Noi adulti siamo responsabili del loro disagio, ma, dato il risultato, è palese che non siamo stati capaci di intercettarlo preventivamente e nemmeno di comprenderlo dopo. Oggi ci ritroviamo a dover scalare una montagna impervia e, in alcuni casi, raccogliere i pezzi dei loro sogni difficili da ricomporre. Al futuro che verrà dobbiamo guardare con altre prospettive, ma soprattutto dobbiamo avere la capacità, il coraggio e la forza di trovare alternative a questo difficile periodo che investe i valori umani e danneggia fortemente il singolo e, di conseguenza, la collettività.

Ognuno di noi dovrà farsi le giuste domande per curare sé stesso ed essere in grado di curare il prossimo. I cambiamenti non sono mai facili: difficili da abbracciare, interiorizzare e mettere in pratica. E la forza e il coraggio stanno proprio qui, nel dover accettare che tutto ciò che è stato fatto oggi potrebbe non bastare più. Dobbiamo comprendere che è doveroso intervenire prima che sia troppo tardi, lasciandoci alle spalle le doglie dell'insuccesso, rimboccandoci le maniche iniziando un nuovo percorso che ripari questo scollamento.

Cosa possiamo fare oggi per tornare ad avere la speranza per il futuro dei nostri giovani dentro e fuori dai luoghi di lavoro? Il lavoro di oggi rappresenta e rappresenterà una delle chiavi essenziali per comprendere il disagio sociale e orientare il cambiamento. I giovani studenti saranno presto le lavoratrici e i lavoratori di domani.

Nei luoghi di lavoro, dove passiamo una parte significativa della nostra vita, trascorriamo anche una parte importante personale e relazionale. È proprio qui che bisognerà mettere un focus maggiore, creando spazi di dignità, rispetto e tutela. È nelle realtà lavorative che, dopo la scuola, deve mutare la percezione del prossimo.

Le rappresentanze sindacali future dovranno essere in grado di esprimere autorevolezza e una preminente partecipazione per guidare le lavoratrici e i lavoratori verso un'idea politica che si allontani dai pensieri di odio della propaganda di destra, trasferendo invece pluralismo, inclusività e senso civico comune.

I giovani entreranno presto anche negli ambienti e nelle dinamiche sindacali con nuovi punti di vista, energie e speranze. La partecipazione attiva delle nuove generazioni di delegate e delegati nei processi di confronto interno alla Cgil li renderà capaci di orientarsi. Con forza e coraggio, saranno in grado di guidare le lavoratrici e i lavoratori di domani verso una società democratica, accettando le differenze tra individui, traghettando il pensiero del mondo lavorativo e non, fuori da questo periodo storico buio. Un periodo fatto prettamente di idee e atteggiamenti di stampo fascista.

La nostra confederazione dovrà essere parte attiva di questa trasformazione, contribuendo fattivamente a questo mutamento sociale e sindacale, favorendo così uno sviluppo economico, ambientale e lavorativo sostenibile e socialmente decoroso. Ciò sarà possibile solo se saremo in grado di guardare con altri occhi al nostro futuro percorso democratico e al percorso di quelle che saranno le nostre considerazioni e azioni sulle politiche contrattuali e sociali, di come gestiremo i conflitti e manifesteremo il dissenso verso qualsiasi forma di ingiustizia, da estirpare ad ogni costo dentro e fuori dai luoghi di lavoro.

Accogliere ogni voce e integrare la molteplicità dei pensieri è il cuore di ogni autentico cambiamento. La partecipazione di ciascun individuo non divide, ma unisce: è la forza democratica che trasforma il presente per dare forma a un domani migliore. Continuando a tenere aperto l'oblò della speranza, il cielo tornerà azzurro.

LAVORO SOCIETÀ: un seminario nazionale di proficuo dibattito

IL CONTRIBUTO DELLA SINISTRA SINDACALE AL PROGRAMMA FONDAMENTALE E AL PROSSIMO CONGRESSO.

FEDERICO ANTONELLI
Filcams Cgil nazionale, Assemblea generale Filcams e Cgil



Fare il bilancio di due giorni di lavoro, intensi e densi di spunti di riflessione, di analisi e anche di decisioni importanti non è cosa semplice anche se ovviamente necessaria.

La prima cosa importante da raccontare dei due giorni di riunione a carattere seminariale, nazionale e confederale di Lavoro Società è il clima che si è creato tra le compagne e i compagni. Incontrarsi in presenza ha permesso di discutere di politica e sindacato in maniera profonda, permettendo di rinsaldare il rapporto tra di noi, approfondendo i rapporti più consolidati e creando nuove occasioni di amicizia e di vicinanza.

Il rapporto umano, pur non essendo il vincolo primario della scelta di militare nell'aggregazione programmatica, è sempre ed in ogni caso una componente decisiva per sviluppare un'efficace attività politica. Il fatto di poter percepire gli umori delle compagne e dei compagni, scambiandoci le sensazioni che la discussione determina non è più una cosa scontata né naturale oggi che le videoconferenze hanno sostituito frequentemente gli incontri in presenza. Portare a valore questa occasione è di conseguenza importante.

Progettare due giorni di lavoro in questa modalità aveva l'obiettivo di permettere una discussione ampia e franca, in cui la coesione del 'gruppo dirigente' di Lavoro Società si rinsaldasse nel fecondo scambio di opinioni. E così è stato: nel corso delle discussioni si sono sviscerati diversi temi. Su alcuni le idee erano omogenee (e non potrebbe essere altrimenti, essendo tuttə militanti e dirigenti della Cgil e di Lavoro Società), ma abbiamo anche registrato alcune articolazioni di pensiero che hanno reso la discussione accesa e fertile al tempo stesso.

Se, come aggregazione, pretendiamo che nell'organizzazione il dibattito sia liberato dal peso delle gerarchie e delle burocrazie, dobbiamo essere conseguenti al nostro interno, e così è stato. Diversi interventi hanno rimarcato questo aspetto: la possibilità di discutere in libertà, offrendo il proprio contributo, senza il timore di essere giudicato o, peggio, limitato nella propria espressione è uno dei valori su cui si fonda la continuità di militanza in Lavoro Società.

La riunione seminariale nazionale di Lavoro Società confederale si è svolta a Bologna nelle giornate del 27, 28 e 29 ottobre. I lavori erano centrati sui prossimi appuntamenti della Cgil: conferenza di programma e congresso. Ma, come facilmente intuibile, questa agenda ha permesso di spaziare anche sui temi di stretta attualità sociale e politica.

Alla riunione erano presenti circa cinquanta tra compagne e compagni provenienti da diverse regioni: Campania, Emilia Romagna, Lazio, Lombardia, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Veneto, Umbria. Erano rappresentate tutte le categorie della nostra organizzazione. L'intreccio tra le strutture di categoria e quelle confederali rappresenta un'ulteriore elemento di ricchezza della discussione. Nell'esperienza sindacale della Cgil non tutti hanno la possibilità di confrontarsi con un dibattito che nella sua declinazione confederale permetta la condivisione delle idee tra categorie e territori diversi. Solo chi ha l'opportunità di essere nominato nelle assemblee generali, confederali territoriali o nazionali, può ascoltare con frequenza regolare un dibattito in cui la contaminazione tra le diverse esperienze si trasforma in un fatto positivo di accrescimento culturale e politico.

In questo quadro di valutazione generale dei lavori e della composizione della nostra riunione, un dato deve far riflettere: l'età media era particolarmente alta. Se da un lato questo aspetto testimonia la continuità storica della militanza di moltə aderentə alla sinistra sindacale, dall'altro rende plastico il problema del ricambio gene-

CONTINUA A PAG. 21 ›

LAVORO SOCIETÀ: UN SEMINARIO NAZIONALE DI PROFICUO DIBATTITO

CONTINUA DA PAG. 20 >

razionale all'interno della nostra organizzazione. Il problema dell'età media alta del nostro gruppo dirigente riguarda infatti tutti gli ambiti della Cgil: ricordiamo come in occasione dei congressi il rispetto delle quote di delegatə giovanə (sotto i 35 anni) da eleggere nelle assemblee generali appare sempre un obiettivo difficile da realizzare.

Il seminario si è aperto la sera del 27 ottobre con una prima riunione introduttiva in cui il referente nazionale, Enzo Greco, ci ha presentato il programma e l'agenda di lavoro: l'assemblea del programma fondamentale, il congresso, come organizzarsi nell'ambito di questi prossimi appuntamenti e come affrontarli anche dal punto di vista politico-programmatico.

Il dibattito si è sviluppato su una serie di questioni introdotte da Greco nella seconda giornata di lavoro. Siamo partiti dalla revisione del programma fondamentale della Cgil. Pur non essendoci ancora una traccia definita del risultato del lavoro della commissione nazionale per la modifica del programma fondamentale, è stato utile provare a definire il nostro orientamento sulle questioni su cui porre l'attenzione.

L'elenco dei capitoli oggetto della discussione è stato ampio: la mutata situazione internazionale, la presenza delle destre reazionarie nei governi di diversi paesi a cominciare dal nostro, la situazione economica generale che sta provocando l'allargamento della forbice economica tra le classi sociali, le transizioni ecologica, tecnologica e demografica che imporrebbero un forte governo politico dei processi, oggi quasi assente. Su questi punti si è sviluppata una discussione che ha necessariamente abbracciato moltissime questioni, alcune apparentemente legate più alla discussione congressuale che alla scrittura del nuovo programma fondamentale: è stato naturale nel corso del dibattito ampliare l'analisi, proprio per l'ampiezza dei titoli in elenco.

Gli interventi hanno quindi spaziato su tantissime idee: da riferimenti ideologici diretti (c'è ancora il socialismo nella nostra prospettiva politica? Il programma fondamentale ha una premessa di fondo, la centralità della persona e il sindacato dei diritti, su cui noi abbiamo sempre espresso una forte critica), alle questioni prettamente sindacali e contingenti (il salario e la contrattazione, in che maniera inquadrare la discussione sugli assetti contrattuali attualmente in corso e quale prospettiva di miglioramento delle condizioni materiali di lavoratrici e lavoratori), ad alcune questioni concernenti la situazione politica (come rapportarsi con i giovani ed i movimenti di lotta che in questi giorni stanno animando le nostre piazze, con domande profonde di cambiamento e come la nostra organizzazione debba crescere su questi temi), fino alle questioni inerenti i processi di transizione ecologica (giustamente definita riconversione) e tecnologica (con gli effetti diretti sul lavoro e su come affrontarli).

Amplissimo è stato il ventaglio delle considerazioni. Una parte della discussione ha posto l'attenzione sui meccanismi organizzativi interni (la democrazia ed il rapporto tra le categorie, il ruolo dei segretari generali e la partecipazione democratica alla costruzione delle decisioni) per finire anche con gli aspetti connessi all'unità sindacale (come gestire la relazione con Cisl e Uil) e al rapporto con la politica.

Una parte della discussione ha anche abbracciato i temi dei diritti civili, oggi pesantemente messo in discussione dalle nuove destre.

L'assenza del programma e dei testi per l'Assemblea nazionale per la revisione del programma fondamentale (Roma 5, 6 e 7 novembre) è stato uno degli argomenti che più hanno animato gli interventi. Confermato il fatto che sul programma fondamentale non è questione di messa in discussione del documento che verrà portato al Congresso (che determina le coordinate del riconoscersi nell'organizzazione) si è molto discusso il fatto che tutto il percorso di lavoro sia stato molto diverso da come era stato preannunciato. La partecipazione è stata più formale che reale e proprio l'assenza di testi preparatori è un segnale negativo su cui riflettere.

La due giorni di lavoro è stata anche utile a fare il punto programmatico e organizzativo della nostra aggregazione in previsione del prossimo congresso. Si è fatta un'analisi della nostra presenza nei territori e nelle categorie e ci si è posti l'obiettivo di costruire una attività che permetta di dialogare con quella ampia base di delegate e delegati e di strutture che guardano a noi con interesse.

La convinzione che esista un'ampia fetta di Cgil che sente il bisogno di esprimere una critica, ragionata e costruttiva, all'operato dell'organizzazione, tesa a riaffermare la visione di sindacato generale, di classe e confederale, che definisca meglio i confini dell'intreccio tra categorie e confederazione, ci rafforza nel nostro operato e nella nostra idea di sinistra sindacale.

Questa convinzione e questo entusiasmo non ci negano la consapevolezza sulle difficoltà che abbiamo di fronte: avvicinare e coinvolgere queste compagne e questi compagni che guardano a noi, costruendo un rapporto organico sarà molto complesso. Ma se in questo momento avvertiamo con nettezza l'esigenza di rafforzare la nostra presenza nell'organizzazione, è proprio perché percepiamo una energia positiva su cui poter lavorare.

La riunione ha assunto alcune decisioni operative che ci permetteranno di affrontare, con strumenti validi, i prossimi passi: tra queste anche la scrittura di un documento di sintesi di tutte le idee condivise, come contributo al dibattito congressuale, per offrire la nostra visione di classe, confederale e di lotta; visione che offriamo e proponiamo a delegate e delegati, alla Cgil tutta, a cominciare dalla sue strutture territoriali e di categoria, sempre nell'ottica della valorizzazione del pluralismo e dell'unità della nostra Confederazione.

(1 novembre 2026)

DIRITTI GLOBALI

SERBIA: lezioni di democrazia dagli studenti

GLI STUDENTI SERBI VISTI DA VICINO ATTRAVERSO IL PROGETTO "PLEDGE".

ALESSIO SURIAN
Università di Padova

Con un programma anticorruzione e per il ripristino dello stato di diritto e delle istituzioni democratiche, nelle elezioni in Serbia del 25 ottobre scorso la "Lista degli Studenti" ha ottenuto il 53% dei voti e 140 dei 250 seggi in parlamento, interrompendo 12 anni di governo del Partito Progressista Serbo (Sns) e di Aleksandar Vučić come primo ministro o come presidente.

Questo risultato è stato reso possibile dalle proteste di massa iniziate a novembre 2024, a Novi Sad, in seguito al crollo della pensilina della stazione ferroviaria cittadina da poco ristrutturata: causò la morte di 16 persone e il grave ferimento di un'altra. Il movimento ha avuto inizio con il blocco di istituti scolastici e universitari da parte degli studenti. La prima azione è avvenuta il 22 novembre 2024 presso la facoltà di Arti Drammatiche di Belgrado, in seguito all'aggressione subita dagli studenti durante un momento di commemorazione silenziosa per le vittime del crollo del 1° novembre.

Il governo respinse le accuse di un coinvolgimento statale, legato a episodi di corruzione nelle procedure di appalto e a un abbassamento degli standard costruttivi; ciononostante, l'accaduto ha scatenato imponenti proteste in tutto il Paese. In breve tempo, anche altre facoltà universitarie e scuole superiori si sono unite alla mobilitazione. I manifestanti hanno dato vita a blocchi stradali quotidiani, denominati "Serbia, fermati", dalle 11:52 alle 12:08 - l'orario del crollo: un gesto simbolico in memoria delle 16 vittime, accompagnato da una protesta silenziosa. All'inizio del 2025, il movimento si è trasformato in una forma prolungata di disobbedienza civile e a marzo 2025, le manifestazioni - guidate dagli studenti e volte a chiedere l'accertamento delle responsabilità - si erano estese a 400 città e centri abitati in tutta la Serbia.



Le occupazioni e le assemblee studentesche hanno scelto di operare con forme di democrazia diretta, senza esprimere leader o portavoce, e senza candidare al parlamento persone prive di esperienza politica. Il movimento ha chiesto giustizia, responsabilità e trasparenza. Gli studenti hanno scelto deliberatamente di non allinearsi ad alcun partito né di prendere posizione su questioni particolarmente controverse, puntando a raccogliere il più ampio sostegno possibile.

LA RICERCA "PLEDGE"

Nell'ambito del progetto "Pledge" (finanziato dal programma dell'Unione europea per la ricerca Horizon), verso la fine del 2025, Gavin Brent Sullivan ha organizzato conversazioni con persone che facevano parte del movimento di protesta studentesco, analizzando le dinamiche legate al malcontento politico e alla dimensione democratica. I partecipanti a queste conversazioni hanno espresso rabbia e paura riguardo alle molestie subite durante le proteste, attribuite a gruppi di individui che si sospetta siano stati finanziati dal governo. Hanno inoltre manifestato preoccupazione per le minacce e le violenze subite, non solo nel corso delle manifestazioni, ma anche mentre transitavano in aree vicine a edifici governativi nelle principali città. Diversi studenti hanno riferito di essersi sentiti minacciati persino all'interno delle proprie abitazioni.

Allo stesso tempo, gli studenti hanno espresso insoddisfazione nei confronti di alcuni docenti, che non hanno sostenuto il loro movimento, e di altri studenti che si sono opposti a loro. Questa insoddisfazione ha riguardato anche familiari e parenti più anziani, i quali hanno riproposto le falsità diffuse dai media controllati dal governo in merito alle proteste; tra queste, l'accusa secondo cui gli studenti sarebbero stati pagati da gruppi stranieri ostili alla Serbia.

Nonostante il timore di un arresto o di conseguenze peggiori, e lo sconforto riguardo alla possibilità di un reale cambiamento, gli studenti che hanno partecipato alle conversazioni hanno dimostrato notevole capacità di resistenza. Mostravano di essere concentrati su un

CONTINUA A PAG. 23 ›

SERBIA: LEZIONI DI DEMOCRAZIA DAGLI STUDENTI

CONTINUA DA PAG. 22 >

chiario obiettivo a medio-lungo termine: un cambio di regime. Molti parlavano con orgoglio della creazione di un movimento privo di una singola figura di spicco, capace di organizzare candidature per sfidare Vučić alle elezioni.

Diversi partecipanti hanno raccontato di aver provato, durante le proteste, sentimenti spontanei e intensi di orgoglio nazionale. Alcuni hanno parlato del recupero di simboli nazionali, come la bandiera serba, per contrastare la propaganda che li dipingeva come non patriottici o intenzionati a distruggere il Paese. È emerso anche un forte senso di solidarietà quando gli studenti appartenenti alla minoranza musulmana bosgnacca, provenienti dall'Università di Novi Pazar (nel sud-ovest della Serbia), si sono uniti alle manifestazioni. Un partecipante ha osservato: "Si tratta di una minoranza che in passato era in contrasto con la Serbia, o meglio, con i cittadini serbi. Ora, invece, abbiamo vissuto una sorta di ricongiungimento: pur essendo una minoranza musulmana, sono stati estremamente attivi in queste proteste studentesche. È stato meraviglioso".

Altri partecipanti avevano espresso il timore che le elezioni potessero scatenare "brutalità", pur mostrandosi ottimisti sulla possibilità di spodestare il governo di Vučić. Uno ha dichiarato: "Vedo un barlume di speranza: questo è il nostro futuro. Un giorno potremo dire ai nostri figli e ai nostri nipoti: 'Abbiamo cambiato il sistema, siamo stati noi il cambiamento'".

NUOVI ORIZZONTI

I risultati ottenuti dalla Lista degli Studenti hanno generato sia speranza e accresciuta autostima fra chi ha sostenuto la lista, sia timori riguardo ai possibili cambiamenti.

Nel suo discorso di ammissione della sconfitta, Vučić (che ha raccolto il 39,17% dei voti e 104 seggi) ha dichiarato: "Non voglio disordini, non voglio uccisioni, non voglio nulla di tutto ciò per le strade".

L'ampio margine di vittoria e l'elevata affluenza alle urne (68,78%) hanno reso il risultato decisivo, nonostante le carenze nel processo elettorale e l'incapacità delle autorità di garantire condizioni libere ed eque. Secondo l'organizzazione Crta, la vasta rete di osservatori presente in tutto il Paese ha contribuito in larga misura a prevenire manipolazioni sistemiche nei seggi elettorali.

La campagna elettorale è stata segnata da intimidazioni, repressione e una copertura mediatica sbilanciata. Il giorno del voto, veicoli blindati hanno bloccato l'accesso a edifici strategici, mentre uomini incappucciati - protetti dalla polizia - si sono radunati nel centro di Belgrado, in una dinamica che ha richiamato le tattiche repressive abitualmente utilizzate dall'Sns. Tali presenze si sono dileguate subito dopo che Vučić ha riconosciuto la sconfitta. L'Ue è stata a lungo percepita come complice di Vučić e principalmente focalizzata sull'allineamento in politica estera e la normalizzazione delle relazioni con il Kosovo, considerati dalla Commissione europea criteri fondamentali per l'adesione della Serbia all'Unione europea.

IN PARLAMENTO

Chi sono le persone che sono entrate nel parlamento serbo grazie alla "Lista degli Studenti"? Tre nomi di spicco sono Ilija Srdanovic, Dejan Soskic, e Estela Radonjic Zivkov.

Ilija Srdanovic, 56 anni, è un cardiologo e docente presso l'Università di Novi Sad. E' stato designato a settembre come capolista della "Lista degli Studenti". Non ha escluso la possibilità di assumere l'incarico di primo ministro, precisando tuttavia che la lista dispone di "più di un candidato per ogni posizione". Ha inoltre dichiarato che il raggruppamento politico darà priorità alla lotta contro "la criminalità organizzata e la corruzione". Srdanovic ha sostenuto le rivendicazioni della Serbia sul Kosovo e ha affermato che la decisione in merito a una possibile adesione della Serbia all'Unione europea "spetterà ai cittadini".

Dejan Soskic, 59 anni, è un economista che ha ricoperto la carica di governatore della Banca nazionale di Serbia dal 2010 al 2012; è uno dei pochi membri della lista a vantare una significativa esperienza in ruoli governativi di alto livello. Dopo le sue dimissioni dalla Banca Nazionale, ha più volte denunciato la corruzione nel Paese, definendola molto più diffusa in Serbia rispetto ai Paesi vicini. Aveva promesso che, in caso di vittoria, si impegnerà ad allontanare il "personale inadatto" agli incarichi governativi e ad avviare indagini sui beni immobili posseduti dai funzionari pubblici. Ha inoltre dichiarato l'intenzione di accelerare le riforme necessarie per l'adesione della Serbia all'Unione europea, precisando che la decisione definitiva sull'ingresso nell'Ue verrebbe presa tramite referendum. Soskic ha anche criticato le sanzioni occidentali contro la Russia, auspicando che Bruxelles adotti un approccio diverso nei confronti del Cremlino.

Estela Radonjic Zivkov, 51 anni, è un'esperta di patrimonio culturale. E' emersa come una delle figure chiave nello scandalo scoppiato attorno ai piani per la costruzione di un hotel del gruppo Trump, previsto sul sito dell'edificio dello Stato Maggiore a Belgrado, danneggiato durante i bombardamenti della Nato. Nel suo ruolo di vicedirettrice dell'Istituto della Repubblica Serbo per la protezione dei monumenti culturali, Zivkov ha accusato il governo di aver violato la legge sul patrimonio culturale pur di dare il via libera al progetto. In seguito, è stata sollevata dall'incarico di vicedirettrice. Ha dichiarato che, in un eventuale governo guidato dalla "Lista degli Studenti", la sua priorità sarà quella di "ripristinare l'indipendenza e l'integrità professionale degli enti preposti alla tutela", garantendo che gli esperti possano prendere decisioni "basandosi esclusivamente sulla legge e sulle norme della professione, senza subire pressioni politiche o economiche". ●

(3 novembre 2026)

DIRITTI GLOBALI

BRASILE: la democrazia salvata dalla storica rimonta di Lula

NINO GALANTE
Filef America Latina

La notte magica del 25 ottobre 2026 sarà ricordata come data storica, e non solo in Brasile. Lula ha vinto le elezioni presidenziali contro Flavio Bolsonaro, conquistando il quarto mandato come Presidente della Repubblica.

Molti osservatori internazionali legati alla destra, a partire dagli Usa, hanno scommesso su Bolsonaro per completare la normalizzazione politica di stampo ultraliberista in tutta l'America Latina, e per questa via ridimensionare anche gli accordi commerciali del Mercosur.

Con tutta evidenza, la vittoria di Lula conferma anche la necessità di rilanciare sul piano interno e internazionale una riflessione sulle dinamiche politico-sociali che hanno caratterizzato le diverse fasi dello scontro politico ed elettorale che ha portato Lula al quarto mandato, poiché si è reso necessario un mutamento di strategia nel vivo del conflitto che ha investito la sinistra, a partire dal Partido dos Trabalhadores (Pt).

Il risultato del primo turno è stato scioccante per tutta la sinistra: assistendo in diretta televisiva allo scrutinio si aveva a volte la sensazione che Bolsonaro potesse anche risultare vincitore al primo turno, anche con il concorso di partiti che avevano votato altri candidati (9 milioni). A fine scrutinio Bolsonaro si è attestato al 47,14% e Lula al 45,03%. Astensione record del 21,08% (33 milioni di aventi diritto).

Immediata é stata la riflessione di Lula, che ha deciso di decentrare le iniziative nel paese e chiamare al suo fianco compagni e compagne che avevano stravinto nelle regioni lo scontro elettorale con le destre. Al tempo stesso si è prodotto un lavoro organizzativo sul territorio con una incessante e capillare comunicazione e mobilitazione di massa.

Così, a partire dal giorno dopo i risultati del primo turno, a Rio gli studenti dell'Università federale occupano il Campus e danno vita ad una manifestazione a favore della scuola pubblica, contro Bolsonaro e per la democrazia. La storica organizzazione degli studenti, la Une, che ha resistito anche alla dittatura militare, organizza decine di assemblee di studenti che danno vita a manifestazioni in tutto il paese a cui partecipano sempre di più lavoratori e cittadini a difesa della democrazia e contro Bolsonaro.

Le manifestazioni di massa mettono in risalto tutto ciò che nel primo turno elettorale appariva sbiadito: che con Bolsonaro non fosse solo un tipico scontro elettorale, come in passato, bensì il tentativo della destra di un cambio di regime. Per questo, primeggia la difesa della democrazia e dei diritti sociali in tutte le grandi manifestazioni che si susseguono nel paese.

Nei due dibattiti televisivi (Rete Globo e Band News), Lula ha attaccato frontalmente Bolsonaro sia suoi rapporti con il crimine organizzato che sulle proposte tese a cambiare il sistema delle tutele sociali e delle pensioni, e sulla sudditanza agli Usa, riproponendo la necessità di rafforzare i diritti sociali e l'autonomia del Brasile nello scenario internazionale, con un forte accento sui diritti delle donne e non solo.

Le proposte di Lula e le critiche a Bolsonaro sono state veicolate da un sistema di comunicazione decentrato in un canale whatsapp denominato "l'Esercito di Lula", che nel corso della campagna nel secondo turno ha raggiunto 10,5 milioni di partecipanti, protagonisti e diffusori di messaggi e comunicazioni che hanno consentito l'interazione con il movimento e le manifestazioni, ed una prevalenza su Bolsonaro nei social media. Sono stati prodotti specifici video con le proposte di Lula finalizzati a regioni dove Lula aveva prevalso nel primo turno ma con una forte astensione, invitando i giovani ad andare a votare e ad aiutare le persone più fragili ad andare ai seggi.

Il 25 ottobre a Rio si assisteva ad una moltitudine di persone con le magliette e camicie con il volto e numero di Lula (in Brasile si può andare ai seggi anche vestiti con il nome del candidato). La vittoria di Lula è stato il risultato di uno straordinario movimento popolare a cui si sono uniti anche settori liberali che nel passato avevano votato per Gardoso. Lula ha raccolto 64.256.232 voti (51,79%), Bolsonaro 59.862.041 (48,21%).

Tra il primo e secondo turno Lula ha conquistato 10.376.694 voti. Nel secondo turno l'astensione si attestata al 19,21%. Il vantaggio su Bolsonaro è stato di 3.721.538 voti. La maggioranza di chi, nel primo turno, aveva votato altri candidati è confluita su Bolsonaro.

Bolsonaro, che è ancora indagato per collusioni criminose e traffici finanziari illeciti, dopo neanche 24 ore si è dato alla fuga negli Usa, dove si trova anche il fratello, mentre il padre è in detenzione domiciliare, per motivi di salute, dopo essere stato condannato per tentato colpo di stato. Ma le radici del prodotto Bolsonaro sono ancora presenti nel paese tra il settore dell'agrobusines e della soia, così come in fasce della chiesa evangelica.

Si apre una fase molto complessa da gestire per il nuovo governo, a partire dal prossimo gennaio. Lula dovrà tener conto dell'opposizione della destra in parlamento e avrà bisogno più che mai del movimento che è stato determinante per la sua vittoria.

Sinistra Sindacale
CGIL
PERIODICO DI LAVORO SOCIETÀ PER UNA CGIL UNITA E PLURALE SINISTRA SINDACALE CONFEDERALE

DAL MOVIMENTO DEI CONSIGLI DEGLI ANNI '90 AD OGGI.

DAI CDF ALLE RSU: IL PROTAGONISMO DI DELEGATE E DELEGATI

Gli anni '90 sono duri per il mondo del lavoro dipendente e i pensionati: i governi Amato e Ciampi, gli accordi interconfederali del '92 e '93, le finanziarie "lacrime e sangue", l'abolizione della scala mobile. Gli anni dei governi Berlusconi e Dini, degli attacchi alla democrazia e dei tagli allo stato sociale, ai diritti e alle pensioni. Anni di mobilitazione, di lotte e di piazze piene ma anche di crisi della rappresentanza del sindacato confederale. Dal protagonismo di delegate e delegati dei CdF nasceva e si sviluppava il movimento dei Consigli autoconvocati.

Una storia collettiva rimossa, che vogliamo trasmettere e confrontare con le delegate e i delegati Rsu che oggi ricoprono il difficile ruolo di rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro.

Mercoledì 18 novembre, ore 14 - 18

Camera del Lavoro Metropolitana - C.so di Porta Vittoria 43, MILANO



PRESIEDE: **Laura BALDI**, Rsu Dxc Tecnology

INTRODUCE: **Giacinto BOTTI**, ex delegato CdF Siemens-Italtel

CONTRIBUTI: **Piero PANICI**, avvocato del lavoro
Paolo CAGNA NINCHI, ex delegato CdF Corriere della Sera
Carlo GHEZZI, ex Segretario Generale CdLM Milano
Luca STANZIONE, Segretario Generale CdLM Milano

INTERVENGONO: **Elena CESCHIN**, ex CdF Hewlett-Packard; **Ines CAPITELLI**, ex CdF Exportex; **Federica CATTANEO**, ex CdF Sony; **Alfio RIBONI**, ex CdF Ibm; **Laura BALDI**, Rsu Dxc Technology; **Antonio PARLATO**, Rsu Esselunga; **Tania ASSANDRI**, Rsu Atm; **Roberta BERGAMO**, Rsu Retipiù

INTERVENTO CONCLUSIVO: **Vincenzo GRECO**, Referente nazionale "Lavoro Società" CGIL

20 NOVEMBRE 2026

PER L'INTERA GIORNATA DI LAVORO

SCIOPERO GENERALE

- Lavoro sicuro, dignitoso e non precario
- Stipendi e pensioni più alti
- Fisco giusto e progressivo
- Stop all'inflazione e al caro-vita
- Sanità davvero pubblica
- Diritto allo studio
- Accesso alla casa
- Pace e non riarmo

CGIL